

Per un superamento della dicotomia *langue/parole*: sentieri paralleli e intersezioni di retorica, linguistica testuale e pragmatica linguistica

FEDERICA VENIER

Università degli Studi di Bergamo

*Lei crede che ogni storia debba avere
un principio e una fine?*

Italo Calvino, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*

*A Roberto Cerati,
per cui azione e testo sono sempre stati una cosa sola,
ricordando con affetto i begli anni einaudiani*

1. Introduzione

«Se una notte d'inverno un viaggiatore,

Questo lavoro cerca di giustificare un'impressione, o qualcosa di forse ancora più vago: un'eco o delle risonanze. Da tempo avevo infatti la sensazione che i continui rimandi, quasi mai dichiarati, tra linguistica testuale e retorica, quelli ancor meno esplicitati tra retorica e pragmatica linguistica, ed infine quelli più scoperti e dichiarati tra linguistica testuale e pragmatica fossero da ricondurre ad una mutata domanda cui le scienze del linguaggio hanno tentato di rispondere a partire non dagli anni sessanta, come si pensa solitamente, non cioè dal decennio che vede la nascita di pragmatica linguistica e linguistica testuale, ma dalla metà degli anni cinquanta. Se tuttavia la rete cronologica mi era in qualche modo chiara (le *Ricerche filosofiche* del 1953, i lavori di Benveniste del 1946, del 1956 e del 1958, le lezioni ad Harvard di Austin del 1955, il *Trattato dell'argomentazione* del 1958, tutte opere animate da un'identica e nuova attenzione verso il farsi e il fare del linguaggio, il suo non darsi fuori dalla dimensione del discorso), non avevo però trovato un supporto tra i linguisti che giustificasse la mia impressione, che ponesse cioè in una relazione esplicita fin da quel decennio i continui richiami tra una prospettiva e l'altra.

Mi era inoltre chiaro che guardare agli anni cinquanta era implicitamente compiere una scelta discutibile e parziale – ma la parzialità è alla base di ogni argomentazione. Significava infatti identificare la prosecuzione più interessante dell'antica retorica con la «nuova retorica» di Perelman, trascurando invece sviluppi cronologicamente successivi della disciplina, quali quelli della scuola di Liegi (GRUPPO μ [1970] 1976). Ma proprio la cronologia mi faceva identificare questi altri sviluppi, più centrati sull'*elocutio*, con un effetto e non con una causa del mutamento del pensiero linguistico che mi interessava. Nello scegliere di parlare di retorica soprattutto in termini di argomentazione attuo dunque un'operazione consapevolmente retorica, che elegantemente BICE MORTARA GARAVELLI (1990: 495) colloca sotto il segno della *sinceddoche*¹. Spero che lo sviluppo della mia argomentazione persuada della verosimiglianza delle impressioni e delle scelte da cui sono partita.

Il clima dei miei anni pavesi, l'acribia filologica che vietava la ricostruzione di qualunque contatto impressionistico tra autori che non fosse rinvenuto nei testi, mi hanno però indotta a diffidare di questa idea di una svolta del pensiero linguistico nella direzione dell'uso estranea ai linguisti stessi, o quantomeno da loro vissuta inconsapevolmente, e mi hanno spinto a cercare una fonte linguistica contemporanea alle opere dei “non-linguisti” citati, una fonte cioè eventualmente in grado di testimoniare un'autoconsapevolezza epistemologica negata nella storiografia da me consultata e tuttavia a mio parere probabile. Sono giunta così alla ricostruzione che qui propongo e della cui attendibilità giudicherà chi legge.

Ho cercato dunque in questo lavoro innanzitutto di rappresentare le impressioni, ricostruendo i rimandi espliciti tra le discipline che mi hanno messa sul cammino.

Ho illustrato in secondo luogo in particolare l'ipotesi ricostruttiva della rete di contatti tra autori e idee avanzata da HÖLKER 2001, mostrando appunto come la storiografia linguistica faccia solitamente risalire agli anni sessanta il momento di crisi e svolta della linguistica.

Ho infine indicato nel testo di Coseriu, *Determinación y entorno*, pubblicato sul «Romanistisches Jahrbuch» del 1955-56, il luogo in cui la rete di intersezioni descritte compare in superficie. Questo lavoro di Coseriu era già stato individuato da MARIA-ELISABETH CONTE (1977: 13) come il primo in cui compaia il sintagma «*lingüística del texto*» e questo segnale, nonostante Conte sottolineasse le differenze tra l'accezione in cui esso era usato da Coseriu e invece l'accezione che per coloro che si riconoscevano nella nuova disciplina esso aveva assunto, mi ha indicato la strada.

Questa versione del mio articolo è purtroppo ancora completamente *in fieri*, non solo perché lascia ancora molte questioni irrisolte ma anche perché segue la direzione della ricerca, invece di presentarne semplicemente i risultati.

¹ Sulla questione delle riprese «sinceddotiche» della retorica nelle sue filiazioni novecentesche cfr. in generale MORTARA GARAVELLI 1990 e la bibliografia cui la studiosa fa riferimento.

Chi legge accompagna cioè ancora passo passo chi scrive nel suo cammino, invece di cogliere il frutto maturo di un percorso concluso. Ma cambiare prospettiva giunti in fine non era possibile, proprio perché la scrittura nel suo ordine cronologico di questa parte della linguistica esige ulteriori studi che spero comunque di poter compiere prossimamente.

2. I termini del problema

fuori dell'abitato di Malbork,

Trent'anni fa, nel 1976, il decimo Congresso della SLI, tematizzava la relazione tra *Retorica e scienze del linguaggio*². Si trattava di una ricognizione puntuale delle affinità tematiche tra l'antica disciplina e quelle che all'epoca erano le nuove tendenze della linguistica, appunto la linguistica testuale e la pragmatica linguistica. Pochissimo spazio tuttavia era riservato alla riflessione storica: l'unica studiosa che prendeva in considerazione la questione era CARLA MARELLO 1979 che, nel suo denso e interessante intervento, faceva notare, a circa vent'anni di distanza dall'uscita del *Trattato dell'argomentazione* (1958), come la pubblicazione di quest'opera avvenisse in un momento in cui la linguistica, attraverso il generativismo nascente, tentava la strada dell'assimilazione alle scienze esatte, vedendo quindi una sorta di contrasto fra i due fenomeni, contrasto su cui tornerò per discuterlo.

Marello a mio parere vedeva lucidamente analogie e differenze tra la nuova retorica e le nuove tendenze della linguistica. Affermava infatti:

Quando Perelman e Olbrechts-Tyteca nel 1958 con il *Trattato dell'argomentazione* recuperavano la retorica come «logica delle scienze dimostrative», pensando che il campo abbandonato all'irrazionale era troppo vasto in confronto a quello sempre più ristretto riservato alle logiche formalizzate, anche la linguistica tentava di razionalizzare la descrizione delle lingue, cercando aiuto però proprio nel campo delle logiche formalizzate, imboccando cioè la direzione inversa.

Anzi, considerando l'estrazione prevalentemente non umanistica dei linguisti che avviarono tale tendenza, sarebbe forse più giusto dire che i logici, preoccupati dalla ristrettezza delle porzioni di linguaggio che riuscivano a controllare, tentavano in tal modo di diminuire l'estensione dell'irrazionale.

Occorre arrivare alle soglie degli anni Settanta perché i linguisti, ormai irrimediabilmente invischiati nella semantica e nella pragmatica, si arrendano di fronte alla necessità di considerare la lingua come effettivo strumento di comunicazione. Tale concezione infatti, pur essendo uno dei capisaldi della linguistica moderna, è sempre stata mantenuta sullo sfondo, come congelata, quasi inoperante, nella convinzione che avrebbe portato, qualora fosse stata pienamente attivata, ad una linguistica della *parole* e quindi ad una linguistica necessariamente ascientifica (MARELLO 1979: 26).

² Questo è anche il titolo del volume degli Atti, curati da ALBANO LEONI/PIGLIASCO 1979, cui farò nel prosieguo spesso riferimento.

La studiosa individua dunque i termini del problema che qui tratterò e la sua connessione con il più ampio dibattito tra linguistica della *langue* e linguistica della *parole* mettendo a fuoco un contrasto: da un lato una riflessione tesa ad erodere il potere della logica in favore della realtà linguistica, dall'altro lato il tentativo, perlomeno di un certo settore della linguistica, di ricondurre la riflessione sul linguaggio a dei principi più generali ed astratti che spesso hanno impedito di osservarne l'uso. Marello sottolinea inoltre come questa erosione sia stata operata prevalentemente da studiosi che si muovevano in ambiti diversi da quelli della linguistica. Nota infatti:

È interessante notare come nell'ambito della filosofia del linguaggio si sia giunti alla teoria degli atti linguistici attraverso considerazioni simili a quelle che hanno spinto un giurista e una psicologa, quali Perelman e Olbrechts-Tyteca, a rivisitare la retorica. Wittgenstein, infatti, dopo una prima fase in cui aveva auspicato l'estensione dei procedimenti logici alla lingua naturale, si era reso conto che non solo le proposizioni della metafisica, ma anche quelle della religione, dell'estetica, ecc., le proposizioni insomma che costituiscono la maggioranza nella lingua di ogni giorno, dovevano venir considerate come prive di significato in base al 'criterio di verificabilità'. Egli constatò poi che noi ci serviamo del linguaggio per scopi che vanno ben oltre il mero scambio di informazioni.

Fu riflettendo su questo fatto che Austin individuò le frasi 'performative' (MARELLO 1979: 27).

E – a questo punto tutto è noto – che Austin, individuando la nozione di forza illocutoria, superò la distinzione tra enunciati performativi ed enunciati constativi per giungere alla sua teoria degli atti linguistici. Il binomio nuova retorica/teoria degli atti linguistici è a questo punto assodato e presentato nei termini di una comunanza di considerazioni, ma Marello non ne rileva echi nella linguistica degli anni contemporanei a quelli degli studiosi di cui parla.

C'è dunque da chiedersi quale relazione abbia la vicinanza delle posizioni teoriche di Wittgenstein, Perelman, Olbrechts-Tyteca e Austin con la pragmatica linguistica e la linguistica testuale, se sia vero che i linguisti siano stati tanto a lungo a guardare, e infine se la preoccupazione metodologica sottesa alla grammatica generativa debba necessariamente essere vista come un attardato recupero delle logiche formalizzate.

3. Retorica e linguistica testuale

sporgendosi dalla costa scoscesa

La relazione tra retorica e linguistica testuale è stata più volte notata e fatta notare. Dressler ad esempio, nella sua *Introduzione alla linguistica del testo* ([1972] 1974: 15-16), tracciando brevemente la storia della disciplina, pone la retorica «tra i precursori della linguistica del testo» insieme alla stilistica e all'«analisi strutturale degli schemi costitutivi del racconto». Ora, la stilistica è a sua volta

una sorta di derivazione della retorica e dunque conferma la relazione tra le due discipline oggetto di questo lavoro. L'analisi strutturale del racconto invece ci pone sulle tracce di quegli sviluppi del pensiero di Saussure su cui verterà questa ricerca e che riprenderò più in là.

Per ora però vorrei soffermarmi sulle osservazioni che Dressler fa a proposito della retorica. Si tratta, come si vedrà, di riferimenti estremamente generici e sempre limitati alla retorica della tradizione; nessun accenno viene fatto agli sviluppi che la retorica stava avendo in quegli stessi anni.

Secondo lo studioso «due importanti compiti dell'oratore rientrano, almeno in parte, nel campo della linguistica del testo: l'ordinamento del pensiero o *dispositio*, e la formulazione linguistica, o *elocutio*» ([1972] 1974: 15). E fin qui l'opinione di Dressler è ampiamente condivisa, come nota Marellò che afferma: «I linguisti testuali avendo in comune con i retori l'unità di grandezza – il testo – si sono rivolti alla *dispositio* come ad un interessante esempio di riflessione sul 'piano' (*plan*) del testo, ovvero sulla concatenazione delle parti nel tutto, cogliendo dunque l'aspetto logico della retorica³» (MARELLÒ 1979: 26).

Numerose sarebbero però le divergenze tra le due discipline: in particolare la retorica sarebbe una «disciplina ampiamente prescrittiva e per niente interessata alla lingua di ogni giorno» (DRESSLER [1972] 1974: 15), tesa ad additare modelli di costruzione dei testi piuttosto che ad analizzare testi in generale, o ad individuarne la *quidditas*, per usare un termine caro a Maria-Elisabeth Conte, e cioè «la costitutiva condizione della loro testualità»⁴ (CONTE [1980] 1999: 29).

Concepire però la retorica come disciplina prescrittiva significa rovesciare la corretta prospettiva di analisi. La retorica è di fatto la descrizione di testi ben formati che è stata recepita poi come insieme di norme prescrittive: esattamente quanto è avvenuto ad esempio per le massime di GRICE ([1967] 1978), che non sono certo prescrizioni. Già MARELLÒ (1979) sottolineava questo limite di analisi nelle riflessioni dei teorici della linguistica testuale e notava, utilizzando la distinzione di SEARLE ([1969] 1976) tra regole costitutive e regole normative (o regolative), come «nella sua forma originale la *τέχνη ῥητορικὴ* non era un insieme di regole normative» (MARELLÒ 1979: 28). Infatti

Aristotele aveva a disposizione un *corpus* di discorsi tenuti in pubblico; aveva d'altra parte l'opportunità di osservare gli oratori mentre parlavano e di annotare l'effetto che quei discorsi facevano sul pubblico ateniese. Aveva il contesto C e poteva osservare che in tale contesto il discorso X contava come Y, ovvero che un discorso persuasivo per un giudice unico era controproducente portato di fronte ad un'assemblea. Il filosofo greco ben comprendeva che l'oratore deve conoscere i costumi, le istituzioni, ecc. dell'uditorio, perché questi dati possono incidere sulla cosiddetta 'Topica piena', cioè su quel repertorio di massime, luoghi comuni su cui non bisogna assolutamente

³ «In particolare si sono occupati di questo argomento van Dijk (1972, pp. 135-136) e van Dijk/Ihwe/Petöfi/Rieser (1973)» (MARELLÒ 1979: 26, nota 2).

⁴ Condizione che peraltro M.-E. CONTE ([1980] 1999: 29) individuava nella *coherence*, contrapponendo questa proprietà alla *consistency*.

farsi trovare impreparati, ma aveva la ferma convinzione che la 'Topica vuota', cioè gli schemi dell'argomentazione, fosse universale in quanto costruita sul modello della razionalità dell'uditorio greco, che per Aristotele coincideva, in un certo senso, con un modello di uditorio universale.

Si tratta di un modello che, a detta dei semiologi, continua a reggere molto bene nella cultura occidentale (MARELLO 1979: 28-29).

Di tale modello viceversa sembrano non aver tenuto conto i fondatori della linguistica testuale, forse più ansiosi di sottolineare la novità della loro disciplina che non di collocarla in una corretta prospettiva storica.

Per contro – prosegue Marello – Perelman e Olbrechts-Tyteca hanno scelto come sottotitolo del loro trattato la dizione *La mova retorica* – pur riconoscendo la grande importanza che per loro rivestiva anche la dialettica – proprio perché le teorie antiche della retorica sono le uniche in cui il riferimento all'uditorio al quale il discorso si rivolge è essenziale; non solo, ma il loro volume è una chiara dimostrazione dell'estensibilità della tecnica retorica a molte manifestazioni scritte e parlate caratteristiche della nostra civiltà moderna (messaggio pubblicitario, articoli di giornale ecc.) (MARELLO 1979: 29-30, nota 3).

Dressler ritorna poi sull'argomento più oltre, nel quarto capitolo del suo volume, parlando della «funzione interdisciplinare della linguistica del testo» e sottolineando come «dal punto di vista della linguistica del testo è spesso difficile separare la retorica da un lato dalla scienza della letteratura, dall'altro lato dalla teoria della comunicazione» poiché «per il suo campo di indagine la retorica si trova a cavallo delle due: tutto ciò che è letterario può essere trattato anche da un punto di vista retorico, tutto ciò che è retorico può essere trattato anche da un punto di vista comunicativo ma non viceversa»⁵ ([1972] 1974: 151). Alla componente retorica della linguistica testuale viene dunque qui assegnato il merito di costituire un ponte tra due discipline altrimenti del tutto sconnesse quali la scienza della letteratura e la teoria della comunicazione, che rappresentano due tipi di testualità diverse e spesso altrimenti non comunicanti.

Il tema della connessione tra retorica e linguistica testuale è ripreso dallo stesso Dressler che, nella sua *Introduzione alla linguistica testuale* (BEAUGRANDE/DRESSLER [1981] 1984), insieme a Beaugrande, afferma:

La retorica ha diversi aspetti in comune con la linguistica testuale così come la concepiamo [...] e in particolare le seguenti assunzioni [...]:

- a) l'accesso alle idee [*inventio*, F.V.] e la loro disposizione [*dispositio*, F.V.] possono essere controllate in modo sistematico;
- b) il passaggio dall'idea all'espressione [*elocutio*, F.V.] può essere sottoposto a un training cosciente;

⁵ Quest'ultimo punto, e cioè la possibilità di trattare da un punto di vista retorico il sistema comunicativo proposto dalla Rete, è quanto si discute di fatto nel recente volume *Rete retorica* curato da ROSATI/VENIER 2005.

- c) fra i vari testi che esprimono una data successione di idee ve ne sono alcuni di qualità superiore rispetto ad altri;
- d) è possibile giudicare i testi in base agli effetti che essi esprimono su chi ascolta [⁶F.V.];
- e) i testi sono veicoli di un'interazione finalizzata.

Entro determinati limiti, lo studioso può osservare, da un punto di vista relativamente astratto, unità di suono e forma oppure modelli formali di enunciato. Molti aspetti dei testi si presentano, però, in modo sistematico solo se si considera in che modo i testi vengono prodotti, proposti e recepiti. Mentre il problema della linguistica tradizionale [...] potrebbe essere: «Quali strutture si possono scoprire analizzando una lingua?», noi ci poniamo piuttosto il quesito: «In che modo le strutture manifeste sono costruite mediante operazioni di decisione e selezione e quali sono le implicazioni che queste operazioni hanno per l'intenzione comunicativa?». È certo che la retorica classica, a dispetto della diversità dei temi e dei metodi usati, era intensamente impegnata nella ricerca di una risposta a questi interrogativi (BEAUGRANDE/DRESSLER [1981] 1984: 32-33).

Dressler e Beaugrande giungono dunque solo nel 1981 ad individuare in un'identità di quesiti e di metodi la vicinanza tra retorica e linguistica testuale. Anche qui però la relazione è concepita nei termini di una successione tra le due discipline, come se appunto la linguistica testuale avesse raccolto il testimone passato dalla retorica e, forse proprio per il carattere divulgativo del libro in questione, nessun accenno viene fatto al dibattito che, in quegli stessi anni, veniva condotto sulla connessione tra le due discipline.

Ne sembra tuttavia presente l'eco sia nell'accenno all'impegno conoscitivo della retorica classica, sia in quelle parti della retorica classica che più sono "recuperabili" alla modernità. Tra queste l'unica parte non ancora qui esplorata sembra, come dicevo in nota, essere quella relativa alla possibilità di giudicare i testi in base ai loro effetti sugli ascoltatori. E questa attenzione agli effetti sui partecipanti della comunicazione apre ad una rimediazione sull'atto perlocutorio, cui sono di fatto dedicati il già spesso citato lavoro di Marengo e quello di Sbisà, entrambi del 1979. Ritengo però più opportuno esaminare questi lavori nell'ambito della pragmatica, al prossimo paragrafo.

Meno legato agli sviluppi della linguistica ma pure molto interessante mi sembra invece, a proposito della relazione tra linguistica testuale e retorica, il discorso di Di Rienzo, sempre nella stessa, citata, raccolta degli atti SLI del 1979. Secondo l'autore infatti «riportare alla luce i meccanismi della processualità nella formazione del discorso, può voler dire arrecare un contributo di qualche validità per la fondazione della grammatica di un testo» (DI RIENZO 1979: 63-64). Il lavoro di Di Rienzo riesamina così «il concetto di 'figura retorica', cercando però di recuperarne il senso originario» e mettendo in luce «il carattere processuale

⁶ Nella componente perlocutoria gli studiosi individuano senza tuttavia esplicitarla la connessione tra retorica, linguistica testuale e pragmatica. Vi tornerò dunque più estesamente *infra*, sottolineando come l'attenzione si sia più volte ed esplicitamente appuntata su questo nodo problematico.

della figura per cui questa prima di essere entità del testo, era processo di formazione testuale» (DI RIENZO 1979: 65). In questa prospettiva il processo di riesame di Di Rienzo prende in considerazione solo le figure di pensiero. «Soltanto in esse infatti, è dato di riscontrare dei procedimenti di espansione testuale, a partire da una base T-tematica, situati a livello sufficientemente astratto»⁷ (DI RIENZO 1979: 65). In questa disamina i processi di espansione tematica vengono identificati «sulla base della tradizionale ripartizione quintiliana, secondo i processi di: *adiectio-amplificatio, detractio, transmutatio, immutatio*» (DI RIENZO 1979: 66). Di Rienzo vede un precedente di questa sua considerazione in FONTANIER ([1830] 1977) e nell'ambiente «ancora quasi esclusivamente determinato dalla influenza di Port-Royal» (DI RIENZO 1979: 66) in cui si muoveva il francese. A me pare invece che questa idea di Di Rienzo sia anche molto simile, per quanto non la si citi assolutamente, a quella rivelata dalla classificazione delle figure in base alle loro funzioni argomentative compiuta da Perelman e Olbrechts-Tyteca. In entrambi i casi cioè mi pare che l'idea che muove verso queste diverse classificazioni delle figure sia la visione della loro funzione processuale e testuale, tutt'altro che esornativa. Posta l'assoluta assenza di rimandi alla nuova retorica in Di Rienzo, si è tuttavia ancora una volta di fronte a dei sentieri paralleli, a percorsi analoghi che pure non si intrecciano.

Più recentemente infine ANDORNO 2003 si limita a sottolineare come il taglio prospettico da lei scelto nell'affrontare la linguistica testuale, e cioè l'averla concepita come una delle competenze comunicative del parlante, addirittura prioritaria nell'apprendimento rispetto alla competenza morfosintattica, non le abbia consentito di affrontare altri aspetti pur rilevanti nello studio, quali appunto quello del rapporto con «le nuove teorie retoriche» (ANDORNO 2003: 10). La più recente bibliografia segnalata dalla studiosa, ed in particolare le due raccolte di saggi curate da CRISTEA/IDE/MARCU 1999 e da KRUIJFF-KORBAYOVÁ/STEDMAN 2001, mi pare però discutano del rapporto tra struttura del discorso e struttura dell'informazione senza riferimenti espliciti al tema che qui interessa⁸.

⁷ Per «base T-tematica» Di Rienzo intende «una base tematica testuale» (1979: 61).

⁸ Molto lontano da quanto qui trattato mi pare anche la *Rhetorical Structure Theory* presentata da MANN/THOMPSON 1988 in un articolo di cui dà conto anche ANDORNO (2003: 10, nota 1). Tale lavoro propone un modo per descrivere in termini funzionali e semantici le relazioni tra frasi in un testo, distinte in 'nuclei' e 'satelliti'. Esso propone dunque un apparato descrittivo che identifica la struttura gerarchica dei testi stessi e offre una sorta di rappresentazione di quelli che secondo gli autori sarebbero i principali tipi di relazioni possibili tra nuclei e satelliti. Per quanto legata alle posizioni di VAN DIJK ([1977] 1980 e 1981), tale teoria non ha nulla a che fare con un'idea di retorica quale quella qui sottesa.

Ancora più distante è infine, a mio avviso, il lavoro di SINCLAIR/COULTHARD 1975, sempre segnalato da ANDORNO (2003: 10, nota 1) come modello di teoria retorica. Il volume infatti affronta la grammatica indubbiamente in una prospettiva testuale e funzionalista ma mi pare che non vi venga dato alcuno spazio alla retorica.

4. Retorica, linguistica testuale e pragmatica linguistica: una triangolazione da collocare storicamente

senza temere il vento e la vertigine,

Un altro filone di studi tende invece a sottolineare la relazione tra linguistica del testo e pragmatica linguistica. Anch'esso contribuisce a mostrare le intersezioni tra linguistica testuale e retorica, posto il legame esistente tra retorica e pragmatica linguistica.

Aristotele nella *Retorica* fonda di fatto un metodo che regoli e controlli i modi pubblici dell'agire comunicativo. Che la ripresa di Perelman collochi definitivamente la retorica nell'ambito della teoria dell'azione è cosa nota e vedremo *infra* (§ 5.1) l'esplicita testimonianza che ne dà il suo allievo Léo Apostel. Anche la pragmatica linguistica è, almeno ai suoi esordi, teoria dell'azione comunicativa, e la matrice aristotelica del pensiero di Austin è pure nota. Grice poi ([1967] 1978), dando per assodato l'equivalente potere azionale di enunciato constativo ed enunciato performativo, sviluppa una teoria dell'implicatura che potrebbe essere riletta, a mio avviso, come teoria del recupero delle parti non esplicite dell'entimema, e quindi amplia in un certo senso il discorso aristotelico eleggendolo a metodo generale della conversazione.

Di fatto, due mi sembrano i punti su cui si sviluppa il raffronto tra retorica e pragmatica: da un lato appunto l'idea dell'azione comunicativa e della classificazione degli atti, dall'altro quella degli effetti del dire e dunque della perlocuzione.

Rispetto al primo punto mi sembra che il lavoro più significativo nella rassegna citata sia quello di Parisi e Castelfranchi che concepiscono *la retorica come scopistica della comunicazione*⁹ (1979). Il riferimento qui è alla retorica classica e per 'scopistica' i due studiosi intendono «lo studio sistematico dei meccanismi scopistici del comportamento generale» (1979: 5-6). Ora, a parte che la definizione mi sembra alquanto tautologica, con 'scopistica' si intende semplicemente la prospettiva per cui si guarda ad ogni nostro atto, e dunque ad ogni atto linguistico, come a qualcosa di guidato da uno scopo. Affermano infatti esplicitamente gli autori: «Le frasi sono anch'esse atti e quindi sono guidate da scopi» (1979: 6), ed essere compresi significa far sì che siano intesi gli scopi del nostro dire, scopi che stanno fra loro, all'interno di un testo, in una precisa gerarchia¹⁰. Costruire un simile modello scopistico della comunicazione umana significa, secondo Parisi e Castelfranchi, «dar conto di quei fenomeni del linguaggio di cui si interessava la retorica» (1979: 7). Anche qui dunque siamo di fronte ad un'analogia fra i compiti di due discipline, ma mentre il raffronto mi pare piuttosto generico e convenzionale, appare chiaro che, seppur non dichiara-

⁹ Questo il titolo del loro saggio.

¹⁰ A proposito del problema del significato si veda ancora anche MARELLO (1979: 30) e il suo riferimento al filosofo del linguaggio VAN KUTSCHERA 1975 e alla sua nozione di *performative Bedeutung*.

to, il punto di riferimento di Parisi e Castelfranchi sia piuttosto il dibattito allora in corso sulla struttura gerarchica dell'azione comunicativa e sul rapporto tra atti e macro-atti linguistici¹¹.

Certamente connesso a questo problema è comunque l'altro punto su cui si articola il rapporto tra pragmatica e retorica e cioè quello dell'analisi degli effetti del dire sull'uditorio, se si vuole assumere una prospettiva retorica, o quello dell'analisi dell'atto perlocutorio, in una prospettiva pragmatica. Come dicevo, a questo tema è dedicato innanzitutto il citato lavoro di MARELLO (1979). Secondo la studiosa infatti, avendo pragmatica e retorica un comune punto di vista che è quello della competenza comunicativa del parlante, si sarebbe dovuto analizzare più approfonditamente l'atto perlocutorio e la sua relazione con l'atto illocutorio e distinguere, sulle tracce di CAMPBELL (1975: 8)¹² «fra perlocuzione come reale risultato dell'atto linguistico e gli "effetti perlocutori che il parlante si prefigge" (*intended perlocutionary effects*)» (MARELLO 1979: 32). In questa prospettiva «la retorica, una retorica generalizzata, dovrebbe essere lo studio del modo in cui si raggiunge l'effetto perlocutorio prefissato» (MARELLO 1979: 32-33). Adottare una simile concezione significa però allora, secondo la studiosa torinese, riconnettere fortemente atto illocutorio e atto perlocutorio, e riesaminarne la relazione proprio a partire da quest'ultimo poiché «se ogni atto illocutorio finisce per presentarsi come compiuto in funzione degli effetti perlocutori che si prefigge, allora questi ultimi assurgono a mezzo per stabilire quale atto illocutorio è più appropriato in una determinata situazione» (MARELLO 1979: 33). Sulla stessa linea di pensiero si muoveva, riferisce Marello, nello stesso congresso, in una comunicazione non riportata negli atti, Maria-Elisabeth Conte, che si chiedeva «se un'analisi della perlocuzione potesse fornire criteri validi per una tipologia dei macro-atti linguistici» (MARELLO 1979: 33, nota 6). Scegliere l'atto illocutorio più appropriato sulla base della previsione dei suoi effetti perlocutori significa dunque, a mio avviso, consegnare alla pragmatica tutta la parte più viva e ricca della conoscenza retorica, facendo della teoria dell'azione una teoria dell'inter-azione.

Meno legato al tema che qui tratto mi è parso invece l'articolo di MARINA SBISÀ 1979, pure in sé interessante. Il raffronto con la retorica vi è infatti condotto in termini molto generali. Quello del persuadere viene considerato l'effetto perlocutorio principe del discorso retorico: e dunque in una visione 'ristretta' della retorica, essa potrebbe essere considerata come una sorta di sottoinsieme della teoria degli atti linguistici. A questa visione dell'antica disciplina se ne può però secondo Sbisà accostare un'altra, 'allargata' (SBISÀ 1979: 38) per cui com-

¹¹ Si confronti ad esempio VAN DIJK ([1977] 1980) e in particolare il nono capitolo, intitolato appunto *Macro-atti linguistici*.

¹² E dunque secondo la studiosa in modo del tutto coerente a quanto proponeva Aristotele, secondo la cui definizione di retorica essa «sembra escludere qualsiasi considerazione sul conseguimento vero e proprio di un effetto, ovvero sulla perlocuzione riuscita, e puntare piuttosto sull'effetto perlocutorio che si è prefisso» (MARELLO 1979: 32).

pito della retorica viene ritenuto «lo studio di tutti gli effetti perlocutori intesi sia come raggiungimento di obiettivi propri dei diversi atti illocutori sia come produzione di seguiti di tipo svariato» (1979: 38).

Oggetto specifico dell'articolo di Sbisà è proprio il tentativo di individuare la relazione tra atti linguistici e seguiti perlocutori, di individuare cioè «uno schema di meccanismi-tipo attraverso cui i seguiti perlocutori vengono prodotti» (SBISÀ 1979: 39). A questo punto però il discorso sulla retorica resta sullo sfondo e si rivela dunque essere piuttosto un discorso “quadro” che un reale polo di confronto. Quello che interessa all'autrice è infatti di collocare anche gli impliciti tra i seguiti perlocutori, e cioè appunto tra quegli effetti perlocutori che non sono convenzionalmente legati agli atti linguistici cui si associano. L'operazione di Sbisà mi sembra estremamente discutibile, ma non è certo questa la sede per addentrarsi nella questione. Quello che mi pare invece qui rilevante è che nessun accenno in Sbisà viene fatto alla questione della trattazione degli impliciti nella retorica. Le molte figure di parola (es. ellissi) e di pensiero (es. preterizione e reticenza) e soprattutto la questione delle premesse mancanti dell'entimema, così originalmente – come dicevo – riprese dalla teoria griceiana dell'implicatura, mi pare spingano a vedere gli impliciti come parte integrante dell'atto linguistico e dunque da collocarsi nella serie di modi per rendere paradossalmente esplicita la forza illocutoria¹³ e non “fuori” dall'atto linguistico, come sarebbe se li si considerasse dei seguiti perlocutori. A ben considerare credo che una visione di questo genere porterebbe alla possibilità di tradurre proprio in questi termini l'idea di Perelman di una funzione argomentativa e non esornativa delle figure retoriche cui accennavo commentando il lavoro di Di Rienzo. Mi pare cioè che assegnare alle figure retoriche una funzione argomentativa possa essere “tradotto” nei termini di un tentativo di individuare i modi per raggiungere un certo determinato effetto illocutorio.

Sulla connessione tra pragmatica e retorica è tornato poi, in una prospettiva più rigorosamente griceiana LEECH 1983, e CAFFI 2002 sottolinea come l'autore inglese integri le massime della conversazione proponendo «delle massime che vanno nella direzione del tatto» nel tentativo di «minimizzare i rischi di conflitto, e [...] massimizzare, invece, tutto ciò che tende all'approvazione del comportamento dell'altro» (CAFFI 2002: 83)¹⁴.

Proprio Claudia Caffi infine, nell'affascinante quinto capitolo del suo volume del 2001, intitolato *Retorica e pragmatica: legami e ambivalenze*, sintetizza mirabilmente quanto si va qui trattando parlando della «sovrapponibilità fra oggetto della pragmatica e oggetto della retorica» (2001: 148). La prospettiva adottata dalla studiosa è dunque molto distante dalla mia, poiché parlare di sovrapposibilità di oggetti di indagine significa collocarsi in una dimensione di ri-

¹³ Istruttivo mi pare qui il caso dei controperformativi, per cui cfr. CONTE (1983: 104-107).

¹⁴ Ma si confronti anche CAFFI (2001: 147, nota 3).

cerca sincronica e dunque diversa da quella diacronica che qui si segue. Caffi evidenzia però in modo illuminante l'identico oggetto affermando che:

Entrambe le discipline, infatti, selezionano come campo di pertinenza la comunicazione felice, riuscita efficace, attraverso la quale degli effetti, a vari livelli, sono prodotti e dei contesti sono cambiati. Inoltre, entrambe le discipline, a differenza dalla logica, sono centrate su ragionamenti probabilistici, così come su valori non vero-funzionali e su inferenze non necessarie. Entrambe le discipline, poi, vedono la comunicazione come un processo intrinsecamente manipolativo, ancorato in una competenza metapragmatica che consente ai parlanti di giudicare non solo la correttezza ma anche l'appropriatezza del discorso (l'*elocutio*), includendo gli aspetti prosodici (la *promuntatio*), mimici e cinesici (l'*actio*) che devono essere adattati all'uditorio e all'occasione, con attenta politropia. (CAFFI 2001: 148).

Mi pare che quanto affermato da Caffi dia un quadro nitidissimo della relazione tra le due discipline oggi.

Tra gli autori da me esaminati però solo Maria-Elisabeth Conte (1982 e 1983) rende esplicita la duplice connessione tra linguistica testuale e pragmatica linguistica e tra pragmatica linguistica e retorica.

La studiosa sottolinea infatti l'intersezione tra linguistica testuale e pragmatica linguistica non nella sua più nota introduzione all'antologia *La linguistica testuale* (1977) ma nell'*Introduzione all'edizione italiana* (1982) del volume di SCHMIDT *Teoria del testo* ([1973] 1982). In questo lavoro Conte, ricostruendo i momenti salienti della ricerca di Schmidt, «iniziata sotto la guida di Peter Hartmann» (CONTE 1982: 13), autore su cui torneremo ampiamente, nota come la teoria schmidiana del gioco d'azione comunicativo, sia da ricondursi alle posizioni di Wittgenstein, contrapponendosi Schmidt a Austin e Searle per il fatto che egli identifica il gioco d'azione comunicativo con una realtà costituita da «(almeno due) atti di comunicazione» (1982: 17). Inoltre – appunto in contrasto con quanto ritenuto da Austin e Searle – Schmidt ritiene che «un atto di comunicazione non necessariamente coincide con l'enunciazione di un singolo enunciato» (CONTE 1982: 17). Dunque in questo caso si è di fronte ad un riferimento *ex negativo*, ma di fatto il superamento di Schmidt è lo stesso superamento compiuto da GRICE ([1967] 1978) in ambito logico pochi anni prima, e ciò prova comunque l'importanza del punto di riferimento.

Nel suo lavoro del 1983 inoltre il rapporto tra le due discipline viene articolato da Maria-Elisabeth Conte in due punti.

Innanzitutto si individua l'intersezione considerando la linguistica testuale come una delle due ragioni interne alla linguistica che sono alla base della pragmatica linguistica. Se infatti la prima ragione è da rintracciarsi in «una carenza della grammatica generativa» che, «in quanto teoria della competenza sintattica di un parlante-ascoltatore ideale, ignora (o meglio *ignores*, non considera) sia la molteplicità delle funzioni del linguaggio, sia la rilevanza, nel linguaggio, della situazione di discorso» e dunque, aggiungerei, fenomeni certamente di natura testuale, la seconda ragione è certo da identificare nella «nascita della linguistica testuale» (CONTE 1983: 95, come la citazione precedente). Afferma

Conte: «Il recente sviluppo della linguistica pragmatica interferisce ed interagisce con il coevo sviluppo della linguistica testuale» (1983: 95), posto che «la linguistica testuale ha operato due estensioni del dominio della linguistica. La prima è l'estensione al co-testo [...] dell'enunciato. La seconda è l'estensione al contesto pragmatico del testo, del testo come unità di comunicazione in un contesto» (1983: 96).

In secondo luogo Conte rende esplicita la connessione di cui stiamo trattando utilizzando la distinzione aristotelica tra *prâxis* e *poïesis* per classificare gli atti linguistici. Mi sembra dunque che con questa proposta Conte adempia il compito che si era prefissata nel convegno SLI del 1976. L'adozione della dicotomia aristotelica chiude infatti in qualche modo il cerchio riconducendo la pragmatica, il cui sviluppo tanta parte aveva avuto per la linguistica testuale, alla sua matrice aristotelica, e dunque riaccostandola alla retorica. Classificare gli atti linguistici in base alle categorie di *prâxis* e *poïesis* significa valutare il dire appunto in base ai suoi effetti, a quella dimensione perlocutoria di cui si diceva.

Si è così giunti di fronte ad una sorta di triangolazione per cui sia linguistica testuale che pragmatica linguistica rimandano per molti versi alla retorica e sono a loro volta profondamente interconnesse.

A questo punto, visti i legami che entrambe le discipline più recenti intesono con quella più antica, e visto il modo in cui questo intreccio può essere concepito, ci si deve a mio parere chiedere se la chiave di lettura di questa relazione non possa essere vista in un generale mutamento della prospettiva linguistica che ad un certo punto tematizza la *parole* invece della *langue*, e dunque l'attualizzazione del sistema invece del sistema stesso, ammessa e non concessa l'accettabilità della dicotomia saussuriana. È quello che cercherò di valutare nei prossimi capitoli.

5. Alle origini della linguistica testuale: il testo come superamento dello iato tra *langue* e *parole*

guarda in basso dove l'ombra s'addensa

Hölker, nella sua ricostruzione degli inizi della linguistica testuale, analizzando le ragioni della nascita in Germania della *Textlinguistik*, rende anche ragione della stretta relazione tra linguistica testuale e pragmatica percorrendo «un breve itinerario in un piccolo viaggio meta-testuale con le seguenti tappe: la crisi della linguistica post-saussuriana e dei suoi paradigmi epistemologici attraverso le testimonianze di Léo Apostel e Benveniste, lo sviluppo di proposte di soluzione a questa crisi, in particolare da parte del linguista tedesco Peter Hartmann, il radicamento di tali proposte in un clima culturale preciso, segnato dalla lettura a distanza dell'opera riscoperta di Karl Bühler» (HÖLKER 2001: 63).

A partire da queste premesse, in questo capitolo io vorrei mostrare la ricchezza degli spunti forniti da Hölker e discutere però nel contempo l'importanza da lui attribuita a Bühler rispetto alla nascita della linguistica testuale, o meglio rispetto alla sua "nascita tedesca", che è viceversa a mio avviso piuttosto la canonizzazione di una riflessione in atto che non una vera nascita.

5.1. Léo Apostel

in una rete di linee che s'allacciano,

Per quel che riguarda il primo punto, e cioè quello della crisi della linguistica, Hölker cita innanzitutto la testimonianza del filosofo del linguaggio belga Léo Apostel. Si tratta di una scelta apparentemente singolare, perché normalmente il pur illustre filosofo non è citato come testimone di rilievo della storia della linguistica. Hölker tra l'altro non spiega in alcun modo la sua scelta, la cui giustificazione lascia alla cultura generale del lettore. Di Apostel viene citato solo un passo, in cui lo studioso sottolinea l'impossibilità di «*synthétiser science de la parole et science de la langue (nouvel épisode de la dialectique millénaire)*» (APOSTEL 1967b: 1075, citato in Hölker 2001: 64), asseritamente tratto da un articolo del 1967, intitolato *Syntaxe, sémantique et pragmatique* (1967), uscito in un volume dell'Encyclopédie de la Pléiade curato da Piaget, con cui Apostel aveva a lungo collaborato, essendo stato membro del «Centre International d'Epistémologie Génétique», da Piaget diretto, a tempo pieno nel 1955-1956, e poi come membro straniero fino alla morte di Piaget stesso nel 1980. La citazione di Hölker non viene però in realtà dal suddetto articolo ma da un altro, presente nella stessa sede e intitolato *Epistémologie de la linguistique* (1967b): la pagina della citazione corrisponde, ma non il titolo. Considerato che nella bibliografia di Hölker non compaiono le indicazioni corrette, si deve supporre che egli non abbia avuto fra le mani il volume della Pléiade: ha comunque svolto la funzione di *Wegweiser*. Apostel infatti, allievo e per un certo tempo assistente di Perelman all'Université Libre di Bruxelles, e inoltre molto legato a Carnap e, come si diceva, a Piaget¹⁵, riassume nei tre articoli comparsi nel volume della Pléiade un ventennio di lavoro, un lavoro guidato dalla necessità di elaborare un nuovo linguaggio logico, un modello formale in grado di rendere conto di una nuova teoria dell'azione. Nella sua autobiografia, al capitolo *Rethorics and Pragmatics*, il filosofo scrive:

Designing an empirical basis for his logic of values Perelman turned away from the study of formal logic. Being a lawyer he concentrated on value-argumentation in politics and law: Aristotle (Topica and Rhetorics) renovated by the study of factually used convincing arguments would, for him and Lucy [*sic*] Olbrechts-Tyteca, become

¹⁵ Si confronti di APOSTEL la toccante autobiografia, *A Life History* (1989/III), in cui il filosofo delinea le tappe del suo percorso intellettuale e umano e indica il filo rosso che ha guidato la sua ricerca.

the basis of a «Theory of Argumentation». I was enthusiastic about this new approach, but I thought that I needed a formal simplifying model. One should confront the complexities of the concrete world armed with a clear and simple prototype! (APOSTEL 1989/III: 21).

La teoria dei giochi sembra essere il modello più adatto alla costruzione di un formalismo adeguato alla nuova teoria dell'argomentazione. Perelman però rifiuta la soluzione dell'allievo opponendogli la constatazione che «*rules of games are constant, while the rules of a discussion are evolving*» (APOSTEL 1989/III: 22): e questo problema, cioè il problema di una formalizzazione logica del cambiamento, è il problema delle logiche moderne. Prosegue Apostel nello stesso capitolo:

Rhetoric allowed yet another schematisation. G. Mannoury had drawn attention to the anthropological formation of logic; E. Brower had defined tests by constructive actions. As a philosopher I looked for a general theory of action. T. Kotarbinski's praxiology was the only systematic one in the field. Perelman, as a pupil of T. Kotarbinski in Warsaw, treated argumentation as action. So I concluded that the development of a logic of action was a prerequisite (APOSTEL 1989-3: 22).

Dunque, rispetto a quanto qui si va discutendo, tutto ciò mi pare confermi la chiave interpretativa data, il taglio "azionale" del neo-aristotelismo di Perelman, la centralità negli anni cinquanta del problema dell'elaborazione di una teoria dell'azione anche nell'ambito del linguaggio, sia con la nuova retorica di Perelman, sia con le posizioni di Austin, di cui pure Apostel si occuperà a lungo. Nel 1972 ad esempio, nel suo articolo *Illocutionary forces and the logic of change*, Apostel scrive:

Recently the late J. L. Austin in his influential «How to do things with words» has begun the study of the class of actions that are related to the fact that we utter expressions. A provisional classification of such acts has been proposed by Austin (APOSTEL 1972: 208).

Anche qui Apostel si assegna il compito di dare un formalismo adeguato alla teoria di Austin, questa volta combinando la logica dell'azione con quella dell'asserzione. Il quadro che ne risulta è comunque compatto e sostiene quanto qui si va discutendo: l'idea è cioè quella della necessità di costruire una praxeologia, come teoria generale dell'azione, all'interno della quale si collocherà una teoria dell'azione linguistica.

L'interesse per la linguistica ha di fatto accompagnato costantemente Apostel, fin da un primo progetto di tesi di dottorato poi abbandonato e come testimonia fra l'altro l'articolo cui Hölker ha inconsapevolmente fatto riferimento¹⁶.

¹⁶ Quello da lui citato (APOSTEL 1967) viceversa tratta in generale del problema dell'interrelazione delle tre componenti della semiotica, sintassi, semantica e pragmatica, così come messe in luce a suo tempo da Morris, componenti che a loro volta rappresentano anche le tre

Epistémologie de la linguistique (1967b) a me pare particolarmente interessante non solo per la sua denuncia della crisi in cui versava la linguistica alla fine degli anni sessanta, ma anche per l'interpretazione che ne dà¹⁷. L'autore delinea infatti con prodigiosa sintesi le tappe, nella storia della linguistica, che hanno portato la disciplina dall'essere una pratica «*normative, statique, externe, unitaire et atomistique*» (APOSTEL 1967b: 1065) ad essere una pratica «*opérationnelle*», operativa. Nella linguistica antica sarebbe prevalsa la componente classificatrice, di matrice aristotelica. La prima grande svolta sarebbe stata apportata da Herder. «*Herder, réfléchissant sur l'origine du langage et placé comme tous ses contemporains devant le mystère d'une pensée qui doit devancer le langage pour le créer et qui n'est cependant possible que par et dans le langage*» sarebbe stato «*obligé de passer d'une pensée classificatrice à une pensée relationnelle*» (APOSTEL 1967b: 1068) poiché, riflettendo sull'«*impossibilité de passage du non-langage au langage*», è passato all'affermazione che «*l'homme lui-même est langage ; c'est un sensorium commune affecté par un même objet, simultanément selon différentes dimensions sensorielles ; c'est l'accord et l'unité de ces différentes affectations qui fait l'unité âme-corps, l'unité qu'est l'homme lui-même, et qui crée à la fois langage et pensée*» (1967b: 1069). Solo Humboldt però «*a fait la grandiose esquisse d'une linguistique qui est à la fois entièrement opérationnelle, entièrement relationnelle et entièrement classificatrice*» (1967b: 1070). Infatti, aggiunge Apostel

Humboldt voudrait que l'ensemble de toutes les langues soit considéré comme une totalité structurée. Mais il voudrait en même temps que l'ensemble formé par une langue jointe à une culture soit aussi considéré comme une totalité structurée. Il voudrait de plus que l'on considère comme système formé et organisé l'ensemble des manifestations linguistiques d'un seul individu, comme il voudrait enfin que l'on envisage l'état d'une langue à un moment donné comme un tout qui se suffit à lui-même.

Nous devons donc successivement considérer des systèmes comme étant des sous-systèmes et comme se suffisant à eux-mêmes. La transformations des points de vue montre bien le caractère opérationnel de cette vision nouvelle, comme le caractère fermé et autonome de ces systèmes en montre la tendance classificatrice et comme l'insistance sur la systématisation en découvre le caractère ordinal. Des siècles de recherches concrètes, qui se poursuivent actuellement, semblent nécessaires avant la réalisation de ce rêve (APOSTEL 1967b: 1070).

Di fatto, nella pratica, si sarebbe prodotta nella linguistica post-humboldtiana «*la stricte séparation entre l'étude de l'action-parole et l'étude du système-langue, l'ergon de l'energeia dans le langage de Humboldt. Cette séparation est aussi celle d'un aspect opérationnel (energeia) et d'un aspect classificateur et statique (ergon)*» (APOSTEL 1967b : 1071).

parti della linguistica generale e che concernono qualunque teoria del segno, anche non linguistico.

¹⁷ Vi afferma infatti Apostel: «*Notre tour d'horizon permet aussi de comprendre pourquoi la linguistique se trouve actuellement en état de crise*» (1967b: 1075).

Ora, nella linguistica contemporanea ad Apostel, e più esattamente nella linguistica a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta, lo sguardo di Apostel si concentra sul Chomsky di *Syntactic Structures* (1957) e di *On the Notion of a Rule of Grammar* (1961). Il filosofo belga individua in questa prima fase della teoria chomskyana un metodo nuovo e «*susceptible de généralisations que lui-même [Chomsky F.V.] ne supçonne pas*» (APOSTEL 1967b: 1059), poiché egli vede in ognuno dei tre modelli di grammatica presi in esame in *Syntactic Structures* (1957), e cioè in quello a stati finiti, quello sintagmatico e quello trasformazionale, una prevalenza delle tre componenti indispensabili alla formazione di una “buona” scienza del linguaggio: in particolare la grammatica a stati finiti vedrebbe la prevalenza della componente relazionale, quella sintagmatica, o «*grammaire de structure de phrases*» (APOSTEL 1967b: 1062) la prevalenza della componente classificatrice, e infine quella trasformazionale la prevalenza della componente operativa¹⁸. Quest’ultima è secondo Chomsky l’unica grammatica soddisfacente, mentre secondo Apostel l’intuizione fondamentale di Chomsky sarebbe proprio quella della necessaria connessione dei tre modelli, in cui la sintesi dei primi due sarebbe resa possibile «*par la notion de transformation et d’opération*» (APOSTEL 1967b: 1063).

Solo l’insieme delle tre grammatiche costituirebbe la «*préfiguration de la réalisation d’une linguistique humboldtienne*» in quanto solo l’insieme rende conto dell’azione comunicativa, e il sistema chomskyano, ai suoi inizi necessariamente limitato alla sintassi, sarebbe in realtà estensibile ed applicabile alla teoria dell’azione. Per Apostel infatti ‘linguaggio’ significa ‘azione comunicativa’ e nello studio della comunicazione codifica e decodifica vengono inizialmente distinte prima che si giunga a prendere in considerazione unitariamente queste due fasi. E

la grammaire à états finis est surtout comparable au codage (le choix d’un mot étant fait, il s’agit de déterminer les choix suivants par les choix précédents) tandis que la grammaire à structure de phrases est surtout comparable au décodage (la phrase reçue étant d’abord globalement insérée dans une classe avant d’être spécifiée et précisée). Nous ne voulons pas dire que les deux opérations ne sont pas présentes, tant à l’émission qu’à la réception, mais que chacune domine l’autre à son tour selon l’opération en cours.

Ma anche la componente trasformazionale e dunque operativa diventa indispensabile per capire l’insieme del processo comunicativo poiché

La parole, qui est un codage en vue d’un décodage et un décodage en fonction d’un codage, est donc une mise en liaison de l’aspect classificateur et relationnel par son essence même. [...]

¹⁸ Per rivedere eventualmente questa fase della teoria chomskyana, oltre ovviamente a Chomsky stesso, mi sono parsi molto utili i quadri che ne danno RUWET ([1967] 1979) e LEPSCHY (1994: in particolare pp. 449-451).

Envisageant les trois modèles de Chomsky comme des composantes de toute situation de communication, et en ne rejetant donc pas deux des trois comme il le fait lui-même pour des raisons trop formelles, nous retrouvons en qualité de problèmes méthodologique fondamental de la linguistique l'accord et la collaboration de la classification avec l'ordination et la transformation ou opération (APOSTEL 1967b: 1064, come la citazione precedente).

La mia lunga *digressio* su questo lavoro di Apostel mi pare metta in luce una serie di questioni fondamentali per quanto si va qui sostenendo. Se infatti il quadro di Apostel mi pare da un lato illuminare con una nuova consapevolezza epistemologica l'idea di uno humboldtismo necessario e dunque quella linea Humboldt-Chomsky che, viceversa, così come delineata da tanta storiografia, non sempre pareva convincente, d'altro canto esso mi sembra di assoluto rilievo¹⁹ proprio per la lettura che vi si dà della prima teoria di Chomsky. Si tratta, come si sarà notato, di una lettura fuori dal coro, in cui tale modello viene interpretato – in modo consapevolmente contrario alle dichiarazioni di intenti di Chomsky stesso – come unico modello in grado di affrontare il linguaggio come fatto unitario in cui la *parole* assume quella posizione centrale che le spettava e che pure non aveva mai avuto.

Ora, è evidente che interpretare il primo modello chomskyano come una sorta di criptomodello di una linguistica ormai oltre la distinzione tra *langue* e *parole* è un'interpretazione forte che non credo potrà trovare molti seguaci. Quello che qui preme è però sottolineare come, a dieci anni esatti dall'uscita di *Syntactic Structures* (1957 appunto), ne compaia una lettura epistemologica che colloca anche l'opera di Chomsky in quella *Stimmung* degli anni cinquanta che si va qui delineando, quasi a ribadire innanzitutto la generalità del mutamento in atto e in secondo luogo come il mutamento di oggetto della linguistica non possa esimere da una preoccupazione metodologica che pare centrale nella ricerca di Apostel, che sarà – come vedremo tra breve – fondamentale per Hartmann, ma che pure era stata indubbiamente centrale per la linguistica della *langue*.

Apostel individua dunque ad un livello "profondo" quell'unità del pensiero linguistico che, intuita da Humboldt, sembrava invece mancare a livello "superficiale", come notava MARELLO 1979, e fa della preoccupazione metodologica il carattere che dovrà necessariamente unire una linguistica concepita come parte della teoria dell'azione alla linguistica del sistema.

La dicotomia messa giustamente in luce da MARELLO 1979 sembra dunque, nell'interpretazione di Apostel piuttosto il frutto di un'inconsapevolezza epistemologica che non la realtà della pratica del linguista.

¹⁹ Nonostante il genere cui appartiene l'articolo in questione (un saggio appunto per un'enciclopedia come quella della Pléiade, concepita come sorta di rifacimento moderno della più illustre opera settecentesca) lo costringa ad una sintesi estrema e si abbia dunque a tratti l'impressione di essere di fronte non tanto ad una proposta di lettura critica della storia della linguistica, quanto piuttosto all'esaltazione delle *magnifiche sorti e progressive* (direi soprattutto *progressive!*) della disciplina.

In un articolo di molti anni successivo a quello qui considerato, e precisamente in *Pragmatique praxéologique*, del 1980, Apostel tornerà in altri termini su queste stesse tematiche. Gli ultimi sviluppi della linguistica sono noti al filosofo belga che fa riferimento sia ad Austin, Searle e Grice sia alla linguistica testuale ed in particolare a Schmidt. In questo suo articolo «*l'hypothèse centrale est la suivante : la théorie du discours et de l'acte de communication, doit être insérée dans une théorie générale de l'action, et c'est par cette insertion que nous pourrions atteindre la rigueur dont la théorie du discours a besoin*» (APOSTEL 1980: 193). In questo articolo, come in quelli ad esso contemporanei di Maria-Elisabeth Conte presi in esame, il legame indissolubile tra prassi linguistica e testo è ormai un dato di fatto, linguistica testuale e pragmatica linguistica non sono che parti di quella stessa teoria dell'azione in cui si colloca anche la retorica.

Si è però ormai lontani dagli anni che qui interessano e cui torniamo ora esaminando la lettura che di Benveniste dà Hölker.

5.2. Émile Benveniste

in una rete di linee che s'intersecano

Altro testimone della crisi della linguistica, secondo Hölker, sarebbe Benveniste che, nella sua *Semiologia della lingua* ([1969] 1985), ritornando in termini nuovi²⁰ sui limiti di una linguistica della *langue*, sottolinea come «la relazione irreversibile di interpretanza che include nella lingua gli altri sistemi» (BENVENISTE [1969] 1985: 78) si spiega «prendendo coscienza del fatto che la lingua significa in modo specifico ed esclusivo, in un modo che nessun altro sistema riproduce. Essa è investita di una DOPPIA SIGNIFICANZA. È questo propriamente un modello senza analogia. La lingua combina due modi distinti di significanza, che noi chiamiamo modo SEMIOTICO e modo SEMANTICO»²¹; quello semiotico «è proprio del SEGNO linguistico», quello semantico «è generato dal DISCORSO» (BENVENISTE [1969] 1985: 79-80). I paragoni fatti da Benveniste mi pare illustrino bene la sua posizione: se il modo semiotico è ad esempio proprio dei gesti di cortesia, che hanno singolarmente una significanza ma non si possono com-

²⁰ In nota Benveniste fa rimarcare esplicitamente la novità della sua posizione: cfr. BENVENISTE [1969] 1985: 79, nota 28.

²¹ Sempre nella sopraccitata nota 28, a proposito di questa distinzione terminologica, Benveniste afferma: «Noi avremmo preferito scegliere, per meglio far risaltare questa distinzione, termini meno simili fra loro di SEMIOTICO e SEMANTICO, dal momento che l'uno e l'altro assumono qui un senso tecnico. Era tuttavia necessario che l'uno e l'altro evocassero la nozione di *sema* alla quale si rifanno entrambi, sebbene in modo diverso. Questa questione terminologica non dovrebbe infastidire coloro che vorranno correttamente considerare la prospettiva globale della nostra analisi» (BENVENISTE [1969] 1985: 80, nota 28).

porre in discorso, quello semantico è invece proprio della pittura, rappresentabile come discorso in cui non è possibile distinguere il singolo segno.

Hölker non si sofferma a lungo sul saggio di Benveniste ma illustra tuttavia come tale lavoro, molto legato alla filosofia del linguaggio ordinario, ponga le basi dell'analisi del discorso (HÖLKER 2001: 66). Io sono perfettamente d'accordo con la sintesi di Hölker ma mi pare che valga la pena di riflettere ulteriormente su quanto afferma Benveniste perché ciò conduce a mio avviso non ad una linguistica della *parole* ma ad un superamento della dicotomia saussuriana. Dice infatti Benveniste:

Quando Saussure ha definito la lingua come sistema di segni, ha posto il fondamento della semiologia linguistica. Ma noi vediamo ora che se il segno corrisponde bene alle unità significanti della lingua, non si può erigerlo a principio unico della lingua nel suo funzionamento discorsivo. Saussure non ha ignorato la frase, ma visibilmente gli creava gravi difficoltà e l'ha confinata alla «*parole*» [...], cosa che non risolve nulla; si tratta correttamente di sapere se e come dal segno si possa passare alla «*parole*». In realtà il mondo del segno è chiuso. Dal segno alla frase non vi è transizione, né con l'uso dei sintagmi né in altro modo. Uno iato li separa. Bisogna quindi ammettere che la lingua comporta due domini distinti, ciascuno dei quali richiede un suo apparato concettuale. Per ciò che noi chiamiamo semiotico, la teoria saussuriana del segno linguistico servirà da base alla ricerca. Il dominio semantico di contro, deve essere riconosciuto come separato. Esso avrà bisogno di un nuovo apparato di concetti e di definizioni (BENVENISTE [1969] 1985: 81-82)²².

Quanto precede mi sembra contribuisca a chiarire come parlare di iato tra *langue* e *parole* significhi di fatto reimpostare la trattazione della *parole*. Ed è proprio su questo che tornerò tra poco. È però anche chiaro che questo lavoro del 1969 è il frutto in Benveniste di un lungo processo di elaborazione che vede le sue tappe fondamentali nei suoi lavori del '46, del '56 e del '58, lavori che mettono a fuoco l'inscindibilità di *langue* e *parole*, posto che nella *langue* sono iscritti e sistematizzati segni, quali *io* e *tu*, il cui significante assume un significato solo in relazione all'atto di enunciazione e un riferimento solo attraverso l'enunciazione, e cioè solo attraverso la *parole*. L'articolo del '69 cui fa riferimento Hölker è dunque a mio avviso, proprio come quello di Apostel, la conclusione di un processo di riflessione già presente da anni in Benveniste e – come vedremo – già noto ai più illuminati dei suoi contemporanei.

5.3. Peter Hartmann

sul tappeto di foglie illuminate dalla luna

Tornando a Hölker, lo studioso, dopo aver esaminato la crisi della linguistica (ma sia in Apostel che in Benveniste mi pare sia già presente una chiara soluzione), esamina la proposta di soluzione di Hartmann, unanimemente ritenuto uno

²² Le ultime quattro frasi sono citate anche da HÖLKER (2001: 66).

dei o forse il fondatore della linguistica testuale. Il discorso di Hölker sottolinea però come Hartmann rappresenti non tanto una risposta diretta ad un dibattito in corso quanto piuttosto un *tertium* e cioè la posizione di uno studioso che più che soffermarsi su una serie di problemi che stanno emergendo dalla riconsiderazione del passato, privilegia piuttosto l'idea che la linguistica debba «prendere posizione nei confronti di nuove esigenze» (HÖLKER 2001: 66) rappresentate dalla necessità di confrontarsi con altre discipline di tipo scientifico e umanistico e da motivazioni sociali, tra cui certo la riforma della scuola e dell'insegnamento del tedesco in Germania, che rappresentavano una nuova richiesta di sviluppo della competenza comunicativa, di «analisi dell'uso del sistema linguistico» (HARTMANN 1968b: 65, citato in HÖLKER 2001: 67²³). La «linguistica dell'uso» e la «linguistica del sistema» vengono identificate «da Hartmann, sulle orme di Saussure, rispettivamente con la *linguistique de la parole* e la *linguistique de la langue*» (HÖLKER 2001: 68). Al centro della prima sarebbe appunto l'analisi dei testi, luogo del superamento dello iato tra *langue* e *parole* secondo Hölker, e quindi risposta alle difficoltà manifestate da Apostel e Benveniste. Quello che emerge dall'articolo di Hölker è che altre – e non Apostel o Benveniste – erano state le fonti di Hartmann: lo studioso ci presenta appunto una panoramica delle visioni del linguaggio alla metà circa degli anni sessanta, il fatto cioè che visioni metodologicamente molto diverse sul linguaggio coincidano nel riprendere in considerazione come la distinzione saussuriana *langue/parole* avesse per certi versi bloccato la linguistica. Ma Hölker parla appunto di “analogia” delle posizioni e non di fonti.

6. Il contributo di Bühler?

intorno a una fossa vuota,

Tra le fonti di ispirazione di Hartmann e quindi della linguistica testuale Hölker pone invece il Wittgenstein delle *Philosophische Untersuchungen*²⁴ ma soprattutto il Bühler della *Sprachtheorie*, uscito «nel 1965, a distanza di oltre trent'anni dalla prima [edizione F.V.]» (HÖLKER 2001: 72) del 1934. Fuggito precipitosamente, «dopo essere stato arrestato e incarcerato dai nazisti» (CONTE

²³ Afferma Hartmann: «... die bisherige Arbeit richtete sich fast ausschließlich auf eine Erfassung sogenannter Strukturen des Sprachsystems, also eines Inventars von Elementen und Elementverbindungsregeln (systemorientierte Sprachwissenschaft), wogegen viele der neuen Fragen eine Behandlung und Analyse der Verwendung von Sprachsystemen erfordern werden (verwendungsorientierte Sprachwissenschaft)» (1968b: 65).

²⁴ Conte metteva questo Wittgenstein piuttosto alle origini della pragmatica linguistica (CONTE 1983: 95), ma il filosofo austriaco era certamente lettura sottesa a molto del pensiero dell'epoca. Questa comunanza di fonti inoltre conferma la prossimità di linguistica testuale e pragmatica.

1990: 473), dalla Vienna nazificata dall'*Anschluss* nel 1938, i suoi connazionali ripubblicano il capolavoro dello psicologo tedesco a due anni dalla sua scomparsa, avvenuta negli USA, a Los Angeles, nel 1963.

Come osserva Kainz, nella illuminante introduzione a questa seconda edizione, Bühler è «capace di valorizzare in modo sorprendentemente peculiare concezioni già note ricavandone conclusioni imprevedute. [...] Precedenti indicazioni o idee non chiarite ottengono un'elaborazione decisiva atta a rivelarne la piena fecondità, e ciò avviene attraverso felici e pregnanti formulazioni» (KAINZ [1965] 1983: 33).

Così Bühler, fin dalle prime pagine del suo libro, quelle dell'introduzione e del primo capitolo, pone in un ideale dialogo figure di pensatori anche apparentemente e cronologicamente lontani fra loro. E instaura subito, fin dalle prime pagine, un raffronto più serrato fra Humboldt e Saussure. Afferma infatti Bühler:

Oggetto preferenziale dell'indagine saussuriana sono le acquisizioni più tangibili e apparentemente più banali. Dove trovare, per es., nel suo testo le ampie prospettive di un W. von Humboldt, proteso, sulla base del linguaggio, a cogliere le diverse concezioni del mondo proprie di vari popoli? Eppure de Saussure ha approfondito alla luce della sua esperienza scientifica, le vedute humboldtiane sull'*ergon* e sull'*energeia*, ponendo in termini pressoché ineludibili la questione di una «*linguistique de la langue*» distinta da una «*linguistique de la parole*». Egli ha fornito le indicazioni essenziali per la fondazione di una «*linguistique de la parole*» ([1934¹; 1965] 1983: 59).

Siamo dunque nel vivo della problematica che qui si va trattando ed è dunque chiaro sia come Bühler, con il suo «modello strumentale del linguaggio» ([1934¹; 1965] 1983: 54) si inserisca nel filone di questa seconda linguistica, sia, di conseguenza, l'enorme interesse che la ripubblicazione della sua opera poteva provocare in quegli anni²⁵. Il confronto tra Humboldt e Saussure viene proseguito da Bühler poco oltre, nel primo capitolo dedicato appunto a *I principi della ricerca scientifica*, e viene rappresentato nei termini dell'integrazione reciproca. Afferma Bühler:

W. von Humboldt parlava di *energeia* e di *ergon*, de Saussure assunse l'opposizione esistente in francese tra *parole* e *langue* (in inglese *speech* e *language*) per porre a tema una *linguistique de la parole* parallelamente alla tradizionale *linguistique de la langue*. Da von Humboldt in poi non c'è specialista di qualche rilievo che non abbia avvertito la grande importanza delle nozioni di energia e di *ergon*, così come, dopo Saussure, non ne esiste nessuno che manifesti perplessità sulla *parole* e la *langue*. Ma né la coppia più antica né quella recente sono diventate veramente produttive nell'ambito dei concetti linguistici fondamentali. Si tenta talvolta ancor oggi di rivendicare, ora sul piano psicologico, ora su quello gnoseologico, la priorità di uno dei

²⁵ A meno che non sia avvenuto viceversa, e cioè che la *Sprachtheorie* non sia stata ripubblicata proprio sull'onda di questi interessi, oltre che per omaggiare la memoria dello studioso scomparso. Non ho ancora potuto però indagare sulle motivazioni che hanno portato la casa editrice Fischer a questa nuova edizione.

due membri della coppia *energeia-ergon*: la teoria linguistica non può che considerare fuori della sua portata siffatte imprese, essendo suo compito, in quanto scienza empirica, quello di assumere nel proprio ambito l'intero quadrifoglio, così come lo rinviane. Gli stessi risultati della ricerca linguistica ne testimoniano la presenza vitale nella più avvertita intuizione del ricercatore, per cui dunque ciò di cui questi abbisogna è soltanto una elaborazione concettuale ([1934¹; 1965] 1983: 100-101).

Tale elaborazione della duplice dicotomia è rappresentata dal seguente sintetico schema, proposto da BÜHLER ([1934¹; 1965] 1983: 101)²⁶ e ripreso poi da HÖLKER (2001: 73):

I	II
1. attività del parlare (<i>Sprechhandlung</i>)	1. opera linguistica (<i>Sprachwerk</i>)
2. atto del parlare (<i>Sprechakt</i>)	2. forma linguistica (<i>Sprachgebilde</i>)

dove I e II sono da interpretarsi come segue:

«I. fenomeni linguistici **come fenomeni relativi a un soggetto** (*Sprachphänomene als subjektsbezogene Phänomene*)

II. fenomeni linguistici **come fenomeni svincolati dal soggetto** (*Sprachphänomene als subjektsentbundene Phänomene*) e pertanto fissati intersoggettivamente»²⁷

mentre 1 e 2 rappresentano:

«1. **livello inferiore di formalizzazione** (*niedere Formalisierungsstufe*)
2. **livello superiore di formalizzazione** (*höhere Formalisierungsstufe*)»²⁸.

Il tutto delinea appunto quattro possibili combinazioni dalle seguenti caratteristiche:

– «attività del parlare (relativa a un soggetto; livello inferiore di formalizzazione):
parole, energeia

²⁶ Più in generale su questa quadripartizione si confronti il § 4 del già citato primo capitolo del suo volume, paragrafo intitolato appunto *Attività del parlare e opera linguistica; atto del parlare e forma linguistica* ([1934¹; 1965] 1983: 100-121) e da cui è tratta anche la lunga citazione precedente.

²⁷ «e pertanto fissati intersoggettivamente» non è citato da Hölker ma a me pare viceversa importante per capire *Sprachwerk* e *Sprachgebilde*.

²⁸ Tutto è in Hölker ripreso da Bühler: quanto ho segnalato in grassetto in particolare è una citazione (BÜHLER [1934¹; 1965] 1983: 102). Anche i corsivi sono dello psicologo tedesco.

- «opera linguistica (svincolata dal soggetto; livello inferiore di formalizzazione):
parole, ergon
- «atto del parlare (relativo a un soggetto; livello superiore di formalizzazione):
langue, energieia
- «forma linguistica (svincolata dal soggetto; livello superiore di formalizzazione):
langue, ergon».

Tale «schema tetradico (*Vierfelderschema*)» (CONTE 1990: 472) costituisce, come è noto il terzo dei quattro assiomi²⁹ posti da Bühler a fondamento della sua teoria. In esso si delinea una distinzione che è dunque trasversale alla distinzione *langue/parole* saussuriana, ed è piuttosto da intendersi come una distinzione tra forma linguistica e campi pragmatici: se quello della forma linguistica è un dominio interamente governato dalla *langue*, quello dei campi pragmatici viceversa è in parte dominio della *parole* e in parte dominio della *langue-energeia*. Dei tre campi pragmatici delineati da Bühler il primo, quello dell'attività del parlare, è costituito da un'attività appunto «guidata da uno scopo» (HÖLKER 2001: 74) e rappresenta dunque il fatto di parlare per risolvere problemi e situazioni; il secondo campo pragmatico, quello dell'opera linguistica, considera invece il prodotto del parlare e dunque il testo indipendentemente dalla sua produzione e dai suoi «produttori», indipendentemente dalla situazione che l'ha generato. Il terzo campo pragmatico, quello dell'atto del parlare, è secondo Hölker «meno perspicuo» ma «tuttavia si chiarifica attraverso gli esempi forniti da Bühler». Essi concernono: in primo luogo «gli atti che Husserl chiama «*sinnverleihende Akte*», in cui si conferisce un senso»: sono quegli atti ad esempio attraverso cui si attribuisce ad un termine come 'cavallo' un riferimento generico o specifico, facendo quindi riferimento ad un cavallo specifico oppure alla specie equina; in secondo luogo altre operazioni quali ad esempio quella di interpretare pronomi come 'noi' in cui il parlante può includere un maggiore o minore numero di individui. Conclude sinteticamente Hölker: «Il campo degli atti del parlare comprende dunque tutto l'ambito di adattamento delle espressioni linguistiche alle altre espressioni e alla situazione di discorso» (2001: 74, come le citazioni precedenti).

Ora, i tre campi pragmatici messi a fuoco da Bühler corrispondono, secondo Hölker, ai tre momenti della linguistica testuale messi a fuoco da Maria-Elisabeth Conte nell'introduzione all'antologia da lei curata nel 1977, *La linguistica testuale*³⁰.

²⁹ Come sottolinea CONTE (1990: 472) gli assiomi di Bühler «sono oggetto non di posizione (di postulazione) ma di ricognizione [...]». Essi sono principi fondamentali, *Grundgesetze*, costitutivi del linguaggio umano dei quali la *Sprachtheorie* è appunto teoria». Ma sulla questione si confronti più in dettaglio appunto Conte 1990 e la bibliografia cui la studiosa rimanda. Interessanti in proposito anche le osservazioni di SERENA CATTARUZZA DEROSSI (1990: 490).

³⁰ È importante ricordare che Conte avverte che la sua «distinzione di tre momenti della linguistica testuale è non cronologica ma tipologica. Essi sono tre tipi di uno sviluppo teoretico, e non necessariamente tre tappe di uno sviluppo temporale. È per questo che [la studiosa parla

Il primo momento, che coincide con la denuncia delle «carenze della grammatica dell'enunciato nella trattazione di fenomeni quali la coreferenza, la pronominalizzazione, la selezione degli articoli, l'ordine delle parole nell'enunciato, il rapporto tra *topic* e *comment*, l'intonazione dell'enunciato» (CONTE 1977: 14, citato poi in HÖLKER 2001: 76) si concretizza dunque nella sottolineatura della necessità di creare grammatiche dell'enunciato nel contesto o grammatiche del testo³¹. Tale momento corrisponde all'ambito dell'atto del parlare: dagli esempi di Bühler che ho riportato si capisce bene infatti come l'atto in cui si conferisce un senso si realizzi ben oltre la dimensione della frase e possa trovare la sua realizzazione solo nella dimensione testuale. Il testo del resto non coincide con la somma delle sue parti ma costituisce un *quid* della cui realtà psicologica è testimone la specifica competenza di cui gli esseri umani danno testimonianza quando ad esempio danno titoli a sequenze, ordinano frasi ecc...

Il secondo momento della linguistica testuale, teso appunto a determinare la "quiddità" dei testi e a trovare criteri per delimitarli e classificarli, corrisponde al campo pragmatico dell'opera linguistica, concepita, come si diceva, da Bühler come oggetto svincolato dal soggetto.

«Nel terzo momento [della linguistica testuale F.V.] acquista particolare rilievo il trattamento dei testi nel loro contesto pragmatico» (CONTE 1977: 20): questo è il momento che secondo Hölker corrisponde al campo pragmatico dell'attività del parlare.

Tutto ciò può a mio parere essere sintetizzato come segue:

Forma linguistica: *langue*

Campi pragmatici:

1. attività del parlare (atto guidato da uno scopo - *parole*): III. rapporto tra testo e contesto;
2. opera linguistica (testo svincolato dalla situazione - *parole*): II. ricerca della "quiddità" dei testi;
3. atto del parlare (atti in cui si conferisce un senso - *langue/energeia*): I. costruzione di grammatiche del testo;

F.V.] di momenti (con allusione al significato che "momento" ha in fisica), invece che di stadi o fasi della linguistica testuale» (CONTE 1977: 14).

³¹ Hölker osserva come questa alternativa, o, come dice Conte, questo «dilemma» rappresenti «il problema fondamentale dello sviluppo di una linguistica della *parole*» (2001: 76) facendo quindi di fatto coincidere linguistica della *parole* e linguistica del testo.

Lo studioso sottolinea poi molto giustamente che «negli anni Sessanta non era però ancora chiaro come fosse concepibile una grammatica rigorosa dell'enunciato / della frase nel contesto. Solo con l'aiuto, all'inizio degli anni Settanta, dei metodi basati sulla teoria dei modelli (Lewis, Montague, Cresswell), divenne ragionevolmente possibile prendere direttamente in considerazione il contesto» (2001: 77).

dove:

1; 2; 3: ordine dei campi pragmatici secondo BÜHLER ([1934¹] 1965);
I; II; III: i tre momenti della linguistica testuale secondo CONTE (1977).

Questa tripartizione così nitida mostrerebbe secondo Hölker come, già a dieci anni di distanza dalla sua fondazione, la linguistica testuale avesse perso il suo «status metodologico» (2001: 76), per differenziarsi appunto nei tre campi di indagine che si sono messi in luce.

A noi tuttavia è proprio l'aspetto metodologico che interessa, quell'intreccio di domande sulla storia del pensiero linguistico e sulla ricerca linguistica che si è rintracciato in questi esordi. Il quadro presentato da Hölker si potrebbe infatti a mio avviso riassumere dicendo che l'analisi del discorso e la linguistica testuale sono due tipi di indagine nati da un ripensamento della distinzione *langue/parole* e da un'insofferenza per i limiti posti dalla nozione di *langue*. Se entrambi i tipi di analisi pongono l'accento sulla dimensione della testualità, è però evidente che nel concepire il discorso come risultato di un processo del parlante, alla Benveniste, e il testo come risultato di un'attività, alla Hartmann, si punta anche l'attenzione sul processo comunicativo, che è al centro dell'attenzione di Apostel e più in generale della pragmatica.

In Hölker però si ritrovano sentieri paralleli: da un lato la consapevolezza di Apostel, da un altro la linea di Benveniste, il suo autonomo ripensamento della linguistica saussuriana, da un altro ancora Hartmann, che da quanto emerge, pur cognito ovviamente della situazione di stallo della linguistica, fa riferimento ad un'altra linea del pensiero linguistico, quella sintetizzata autonomamente da Bühler.

Il confronto diretto con l'opera di Hartmann però fa emergere un problema cruciale, e cioè il fatto che nei suoi scritti sia presente qualche riferimento a Wittgenstein, ma viceversa sia quasi completamente assente Bühler. Nel suo articolo del 1965, *Modellbildungen in der Sprachwissenschaft*, Hartmann, nell'intento di illustrare in che misura costruirsi un modello fosse diventato ineludibile per la linguistica, passa in rassegna i modelli teorici di mitologia e teologia, filosofia, psicologia, appunto linguistica ed infine matematica. Bühler vi è citato come autore di uno «*Zeichenmodell*» psicologico che contribuisce alla costruzione di un modello di linguistica ma che è ancora legato alla psicologia (HARTMANN 1965: 366 e 371). Quello che più colpisce tuttavia è che venga citata la prima edizione di Bühler, quella del 1934 (HARTMANN 1965: 371, nota 26).

Il discorso su Bühler si ritrova anche in un articolo di Hartmann di tre anni successivo (1968a) dal suggestivo titolo *Zum Begriff des sprachlichen Zeichens*, che costituisce a sua volta la rielaborazione di una conferenza tenuta dall'autore il 19 aprile 1966 alla Humboldt-Universität di Berlino. In questo articolo, in cui si discute del problema del significato delle parole, appare chiara la sintesi di due tipi di orientamento, quello fenomenologico e quello funzionalista. L'approccio fenomenologico è ripetutamente sottolineato. Afferma infatti Hart-

mann: «*Wir versuchen, einen Sektor darzustellen, in dem sich eine allgemeine Theorie der Sprachzeichen sozusagen gegenstandnah verhalten kann, sofern sie einen Generalcharakter ihres Objekts betreffen soll. Damit wird zugleich eine Art phänomenologische Orientierung auch für die Linguistik vorgeschlagen: eine Darstellung der Realität des linguistischen Objekts unter einem bestimmten Gesichtspunkt, bewußt phänomenologisch orientiert*» (HARTMANN 1968a: 207-208). Questo è lo sfondo teorico che indirizza l'attenzione di Hartmann al testo, posto che «*Es wird, wenn überhaupt gesprochen wird, nur in Texten gesprochen*» (HARTMANN 1968a: 212): la lingua, fenomenologicamente, ci presenta solo testi.

Su questo sfondo teorico, in cui si cerca di descrivere il “fenomeno” lingua, l'unica teoria del segno possibile è quella funzionalista. Ed è proprio questa matrice praghese che viene riconosciuta a Hartmann dal recentissimo articolo, ancora in bozze, di MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA 2005. In questo lavoro la studiosa, ricostruendo la storia della linguistica testuale tedesca, ritiene che, tra le sue fonti, Hartmann riconoscesse proprio la «*Escuela de Praga*», insieme alla «*Escuela de Copenhague, como el estructuralismo americano, fundamentalmente Z. S. Harris*» (BORREGUERO ZULOAGA 2005: 105). Anche in quest'altro articolo di Hartmann il riferimento a Bühler è estremamente limitato e in altri luoghi non ho trovato ulteriori rimandi allo psicologo tedesco. Del resto Hölker non cita alcun passo di Hartmann dove i rimandi a Bühler siano espliciti. Dunque il fatto che le posizioni di Hartmann vi siano legate e che «il dibattito conseguente alla riscoperta della *Sprachtheorie* bühleriana [...] abbia influenzato in modo decisivo lo sviluppo di una linguistica testuale in risposta alla sfida wittgensteiniana» (HÖLKER 2001: 72), non essendo suffragato da alcun passaggio degli scritti di Hartmann, sembra essere una chiave interpretativa di Hölker, una rilettura condotta da una ricerca di analogie più che una ricostruzione dei fatti.

Ci si chiederà come sia possibile una simile adattabilità della chiave interpretativa bühleriana all'“oggetto” Hartmann se quest'ultimo non fa praticamente riferimento allo psicologo dell'Università di Vienna. Due sono a mio avviso i motivi.

Il primo motivo è rappresentato dall'importanza che Husserl e la sua fenomenologia ebbero sia per Bühler, come noto criticamente legato a Husserl³², sia per la Scuola di Praga³³, sia infine per lo stesso Hartmann che, contrariamente a quanto fa con Bühler, lo cita spesso.

³² Si confrontino in proposito, nell'introduzione di SERENA CATTARUZZA DEROSI 1983 alla sua traduzione italiana della *Sprachtheorie*, le pp. 16-18.

Si vedano ancora le osservazioni di SAVINA RAYNAUD (1990: in particolare p. 178, nota 148), che, oltre a rimandare allo stesso luogo di Cattaruzza Derossi, documenta anche l'esplicito apprezzamento di Husserl per Bühler.

³³ In proposito si vedano le istruttive pagine di SAVINA RAYNAUD (1990: in particolare pp. 69-77), che ricostruisce nel dettaglio il lungo legame di Husserl con Jakobson che invitò l'amico

Dunque innanzitutto una fonte comune, qualcosa come uno *stemma codicum*: Husserl come archetipo e Bühler, la Scuola di Praga e Hartmann come rielaborazioni del pensiero fenomenologico, di epoche diverse e non necessariamente dipendenti l'una dall'altra.

Il secondo motivo è invece quello indicato da Hartmann stesso e da BORREGUERO ZULOAGA 2005 ed è costituito, come si diceva, dall'influsso su Hartmann della Scuola di Praga con cui Bühler fu strettamente in contatto e su cui egli influì direttamente³⁴. Savina Raynaud sottolinea l'importanza che ebbero per i praghensi sia la *Gestaltpsychologie*, sia «l'orientamento funzionale dell'*Organonmodell*, recepito da Trubeckoj per le proprie analisi fonologiche [...] e integrato, senz'altro in misura fondamentale, da Jakobson nel suo notissimo schema» (RAYNAUD 1990: 79)³⁵.

Anche qui dunque, pur non negando la conoscenza di Bühler da parte di Hartmann, mi parrebbe più corretto parlare di una risonanza dello psicologo in varie fonti di Hartmann piuttosto che non di una sua influenza diretta.

Rimane dunque aperto a questo punto un unico problema e cioè quello dell'interpretazione critica di Maria-Elisabeth Conte e della sovrapposibilità dei tre momenti della linguistica testuale da lei individuati ai tre campi pragmatici messi a fuoco da Bühler.

Si noti che Conte non parla mai, che io sappia, di questa sovrapposibilità, cosa che, visto lo scrupolo con cui la studiosa di solito rivelava le sue fonti, fa pensare che probabilmente, dato il problema testo, una linguistica testuale non potesse che svilupparsi secondo le direzioni di ricerca che anche i campi pragmatici di Bühler intravedevano. Del resto l'ordine in cui Conte pone le tre ragioni «di progettare una linguistica testuale» (CONTE 1977: 14) è opposto a quello dato da Bühler ai suoi campi pragmatici e ciò non mi pare casuale ma anzi significativo. Nel sistematizzare e leggere criticamente la massa di lavori che rappresentavano appunto la nuova direzione di ricerca della linguistica testuale, Maria-Elisabeth Conte parte infatti proprio dall'osservazione della *langue*, mettendo in luce quei fenomeni che non si sarebbero spiegati rimanendo all'interno della dimensione del sistema chiuso che essa rappresenta.

Proprio in questo senso mi pare molto interessante il lavoro di Conte: non perché esso espliciti una sorta di "soggiacente" matrice bühleriana del lavoro di

filosofo a Praga «a tenere, nel novembre 1935, due conferenze, sia all'Università Carlo sia al Circolo linguistico» (RAYNAUD 1990: 73). Si confronti in proposito anche HOLENSTEIN 1976.

³⁴ Si confrontino VACHEK 1984 e RAYNAUD 1990 (in particolare si veda alle pp. 77-79 e 231-235).

Si noti che l'ambiente praghese aveva immediatamente colto l'importanza del pensiero di Bühler, come stanno a testimoniare tra l'altro sia lo stretto sodalizio con Trubeckoj, che fu collega di Bühler all'Università di Vienna, sia la partecipazione di Bühler alla *Réunion phonologique internationale*, sia infine i due articoli di Bühler apparsi sui *Travaux* (1931 e 1936) (cfr. RAYNAUD 1990: 79).

³⁵ A proposito della più nota ripresa di Bühler da parte di ROMAN JAKOBSON 1960 e di altre, meno note e più discutibili, si confronti CONTE (1990: 475-477).

Hartmann che si espliciterebbe miracolosamente nel dispiegarsi della disciplina, ma perché rintraccia nella produzione scientifica a lei praticamente contemporanea la dinamica di una ricerca in atto che, proprio perché non dà come prioritaria la ricerca delle sue radici (spesso ignorate) ma il suo farsi, ripercorre ontogeneticamente un cammino filogeneticamente per alcuni versi già conseguito e illustrato genialmente dallo schema tetradico di Bühler, risultato, come visto, della combinazione delle due grandi dicotomie alla base del pensiero linguistico moderno, la dicotomia *ergon/energeia* e la dicotomia *langue/parole*.

Le linee parallele in cui si sviluppa la linguistica del discorso/testo³⁶ tracciate da Hölker dovrebbero dunque a mio parere essere riviste in questo modo: da un lato il pensiero di Benveniste e la sua rivisitazione di Saussure, dall'altro quello di Hartmann e la sua rivisitazione della fenomenologia husserliana e del funzionalismo pragheso; in terzo luogo infine il pensiero di Apostel e l'ottica azionale, mediata dalla retorica, su cui si sviluppa sia la sua rivisitazione della linguistica che il suo approccio al testo.

Queste linee parallele sembrano appunto prive di punti di incontro, poiché non tematizzano il loro parallelismo, il fatto cioè che negli stessi anni ricerche tanto vicine riprendessero una serie di identiche problematiche, ma in realtà risultano essere i pilastri che sostengono il superamento di una dicotomia ormai comunemente avvertita come improduttiva e limitante, quella tra linguistica della *langue* e linguistica della *parole*.

Infine, il fatto che il pensiero di Bühler sia usato come griglia di lettura critica della storia della linguistica testuale ma non sia presente né in Benveniste, né in Hartmann, né, tantomeno, in Apostel, induce a chiedersi a proposito di Bühler se – indipendentemente dal fatto che gli si riconosca ormai un'indubbia eccellenza e che sia unanimemente considerato un geniale anticipatore di alcune delle direzioni della linguistica – egli abbia di fatto avuto qualche ruolo in quel rinnovamento della linguistica di cui qui si sta parlando.

È quello che cercherò di mettere in luce nella prossima ed ultima sezione.

7. Le anticipazione di Coseriu: per una «*lingüística del hablar*»

– *Quale storia laggiù attende la fine?* –

Stupisce così di ritrovare tutti questi autori (con l'ovvia eccezione, data la cronologia, di Apostel e di Hartmann), e cioè Aristotele, von Humboldt, Husserl, Bühler e Benveniste, esplicitamente riuniti e citati nell'articolo di Coseriu, di dieci anni

³⁶ Sulla differenza o meno tra una linguistica del discorso e una linguistica del testo e a favore di una posizione – da me condivisa – che delinea una diversità di origine ma non di oggetto tra le due si vedano le illuminanti pagine di MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA (2004: 796-797). Sul rapporto tra *retorica e analisi del discorso* (questo anche il titolo del lavoro) si veda il saggio di BICE MORTARA GARAVELLI 1990 e la bibliografia cui la studiosa fa riferimento.

abbondanti precedente la nascita "ufficiale" della pragmatica e della linguistica testuale, *Determinación y entorno*, uscito nel «Romanistisches Jahrbuch» del 1955-56. Stupisce ma questo ritrovamento è quanto permette appunto innanzitutto di retrodatare il dibattito e l'atmosfera di crisi della linguistica, e poi di chiarire più profondamente quel problematico nodo concettuale che ha portato alla rinascita della retorica e di un particolare tipo di retorica, e alla nascita di pragmatica e linguistica testuale.

Tra le fonti ispiratrici di Coseriu c'è infatti dichiaratamente anche Bühler, la cui *Sprachtheorie* viene costantemente citata nella traduzione spagnola. L'opera era infatti appena stata tradotta in spagnolo da Julián Marías ed era uscita a Madrid nel 1950, ben prima dunque della riedizione tedesca cui Hölker fa riferimento. L'edizione spagnola esce per i tipi della «Revista de Occidente» e per merito appunto di Julián Marías, allievo di Ortega y Gasset, fine intellettuale e filosofo lui stesso, antifranchista e molto legato a Ortega, con cui collaborò a lacremente, specie dal ritorno in Spagna (1948) alla morte (1955) di quest'ultimo³⁷. Il traduttore spagnolo, nella sua nota introduttiva sottolinea, oltre alla difficoltà dell'impresa da lui affrontata, in special modo due questioni: innanzitutto la ricchezza della prospettiva di Bühler, che è in grado di «*aprovechar por igual los resultados minuciosos y exactos de la lingüística, los de la psicología [...], que acaba de dar pasos decisivos y fecundos, y los de la filosofía más reciente, en especial modo de la fenomenología de Husserl*» (MARIAS 1950: 15), ad ulteriore conferma di quanto si diceva; in secondo luogo la novità della sua opera che costituisce la prima traduzione del capolavoro dello psicologo tedesco.

Di fatto la traduzione di Bühler non è l'unica attestazione dell'attenzione al suo pensiero in ambito ispanico poiché essa era stata preceduta dall'opera di Ramón Ceñal Lorente del 1941 e sarà appunto seguita dalla precoce ricezione di Coseriu a Montevideo, su cui verteranno le prossime pagine³⁸.

³⁷ Per queste notizie e per il suo generoso spirito di collaborazione sono grata all'amica e collega Margarita Borreguero Zuloaga, già più volte citata.

³⁸ Ciò è sottolineato anche da RAIBLE (2006: 9-10). Egli sottolinea infatti la precocità dell'accoglienza ispanica delineando le tre tappe elencate: «*Die Dissertation zur Sprachtheorie von Ramón Ceñal Lorente [...], die Übersetzung durch Julián Marías und die frühe Rezeption durch Eugenio Coseriu in Montevideo*» (RAIBLE 2006: 9).

Si noti che anche MARIA-ELISABETH CONTE 1990 fa riferimento alla traduzione spagnola, sottolineando come l'ambito iberico fosse quello che aveva iniziato una ripresa dell'interesse per Bühler, come testimoniato da KLAUS HEGER 1984 citato dall'autrice. Afferma infatti Conte: «*Di Sprachtheorie*, la prima traduzione è quella in castigliano, di Julián Marías: *Teoría del lenguaje* (Madrid, 1959 [sic: Conte probabilmente non aveva potuto accedere alla prima edizione oppure potrebbe trattarsi di un refuso, F.V.]).

È qui interessante la testimonianza di Klaus Heger. Heger conobbe la *Sprachtheorie* non nella versione tedesca (che negli anni Cinquanta era quasi irripetibile), ma nella versione castigliana, quando egli era borsista in Spagna» (CONTE 1990: 473-474).

Ma in che termini viene attuata questa ricezione? E in che misura Bühler contribuisce al mutamento di prospettiva nella ricerca linguistica che l'articolo di Coseriu di fatto costituisce?

Bühler è presente in questo lavoro fin dal titolo poiché il termine 'entorno' è, per dichiarazione dello stesso Coseriu, la traduzione spagnola del termine 'Umfeld' proposta da Julián Marias³⁹: 'entorno' è cioè il 'campo periferico'.

Ma procediamo con ordine per vedere di cosa tratti il lavoro di Coseriu, a quali fonti appunto esso rimandi, e in che misura esso rappresenti una novità nella storia della linguistica.

Il lavoro di Coseriu propone un radicale superamento della dicotomia *langue/parole*. Il saggio prende l'avvio dall'esame critico di due lavori, ad esso quasi contemporanei, che si pongono consapevolmente e dichiaratamente nella scia degli studi dedicati alla *parole* (tra cui Coseriu segnala in particolare quelli della Scuola di Ginevra), minoritari rispetto a quelli dedicati alla *langue*: il saggio di SKALIČKA 1948 e quello di PAGLIARO 1955. I limiti segnalati da Coseriu nei due pur molto apprezzati lavori sono l'occasione di discutere a fondo l'impossibilità di una linguistica della *parole* (*habla*, in spagnolo⁴⁰) separata da una linguistica della *langue* (*lengua*): all'interno della dicotomia saussuriana infatti una linguistica della realizzazione del sistema non riesce a svincolarsi dalla priorità dello studio del sistema stesso.

È necessario dunque secondo Coseriu un'altra prospettiva che consenta una visione più completa del linguaggio: lo studioso propone dunque una «*lingüística del hablar*» in cui *hablar* è l'«*actividad lingüística*» (1955: 285). Afferma Coseriu:

A nuestro entender, la ampliación o la reforma de una disciplina debe justificarse negativamente, por la insuficiencia de los esquemas que se han impuesto a su objeto mismo. Ahora, el objeto de la lingüística («ciencia del lenguaje») sólo puede ser *el lenguaje*, en todos sus aspectos. Y el lenguaje se da concretamente como *actividad*, o sea, como *hablar* (la afirmación de Humboldt de que el lenguaje no es *ἔργον*, sino *ἐνέργεια* no es una paradoja o una metáfora, sino una simple comprobación). Mas aún: sólo porque se da como actividad, puede estudiarse también como «producto» (1955: 285-286).

In quanto attività, il linguaggio, secondo le tre prospettive indicate da Aristotele, «*puede considerarse a) como tal, κατ'ἐνέργειαν; b) como actividad en potencia, κατὰ δύναμιν; y c) como actividad realizada en sus productos, κατ'ἔργον*» (1955: 286). Ognuno di questi tre livelli di analisi verrà poi ulteriormente specificato distinguendo potenzialità, attività e prodotto universali, particolari e storici. Così, per quanto riguarda la potenzialità del linguaggio, se è chiara la distin-

³⁹ Afferma Coseriu: «*El término «entorno» se emplea aquí con el sentido que le atribuye J. Marias en su traducción de Bühler*» (1955: 291, nota 20).

⁴⁰ Si noti che Coseriu fa riferimento alla traduzione in spagnolo del *Cours*, uscita a Buenos Aires nel 1945.

zione tra potenzialità universale e potenzialità particolare (dell'individuo), la prospettiva storica si identifica con il «*saber hablar según la tradición de una comunidad*»; per quanto riguarda il parlare come tale, nella prospettiva universale esso coincide con «*el hablar simplemente: la actividad lingüística concreta, considerada en general*», nella prospettiva particolare esso «*es el discurso (el acto o la serie de actos) de tal individuo en tal oportunidad*», e nella prospettiva storica infine «*es la lengua concreta, o sea, un modo de hablar peculiar de una comunidad, que se comprueba en la actividad lingüística como aspecto esencial de la misma*». Solo per il parlare *κατ'ἔργον* non si dà un piano universale poiché il prodotto dell'attività del parlare è il testo ed ogni testo è particolare: al limite si potrebbe parlare della «*totalidad de los textos*» (1955: 286, come le citazioni precedenti); nella prospettiva storica il parlare *κατ'ἔργον* «*se identifica nuevamente con la "lengua", pues el "producto histórico", en la medida en que se conserva (o sea, en la medida en que se adopta como modelo para actos ulteriores y se inserta en la tradición) se vuelve hablar κατὰ δύναμιν, es decir, saber lingüístico*» (1955: 286-287).

Tutti i termini del rinnovamento descritto sono presenti dunque in Coseriu: attività, discorso, atto, serie di atti, testo. Essi vanno a formare la stessa costellazione che formano oggi. Mi pare che il quadro qui presentato consenta pienamente di fare di Coseriu un'ulteriore maglia di quella rete concettuale che si è delineata. Anche qui inoltre il mutamento di prospettiva rispetto al linguaggio è attuato recuperando Aristotele attraverso Humboldt, e appunto superando consapevolmente Saussure. Afferma infatti Coseriu, capovolgendo la nota affermazione di Saussure, che è il «*terreno del hablar*» che deve diventare norma all'interno della quale collocare ogni altra manifestazione del linguaggio, *langue* compresa, dove per *langue* (*lengua*) si intende «*el momento históricamente objetivo del hablar*» (1955: 288, come la citazione precedente).

Di fatto però, in questa nuova prospettiva molto resta da fare al linguista poiché egli ha a sua disposizione solo una «*lingüística de las lenguas*», cioè del «*hablar en el nivel histórico*», e una «*lingüística del texto, o sea, del hablar en el nivel particular (que es también estudio del "discurso" y del respectivo "saber")*». La *llamada "estilística del habla" es, justamente, una lingüística del texto*» (1955: 289, come le precedenti).

L'identificazione tra linguistica del testo e stilistica attuata da Coseriu sembrerebbe dunque apparentemente giustificare l'affermazione di CONTE (1977: 13), da cui era partita la mia ricerca, secondo cui il sintagma «*lingüística del texto*», per quanto compaia nel lavoro di Coseriu per la prima volta nella storia della linguistica, denoterebbe una realtà di ricerca ben diversa da quella messa a fuoco dalla linguistica testuale. A me pare però che indichino chiaramente una prospettiva nuova sia il vedere il testo come prodotto dell'attività linguistica identificandolo con il discorso, sia le direzioni della ricerca indicate da Coseriu.

Secondo lo studioso infatti, a parte rare eccezioni costituite da «*obras de carácter general*» tra cui lo studioso indica appunto Bühler, «*no existe como disciplina constituida la lingüística del hablar κατ'ἐνέργειαν en el nivel universal*

(*que, implícitamente, sería, al mismo tiempo, estudio de la respectiva δύναμις*)» (1955: 289, come la precedente). Questa

linguística del hablar en sentido estricto sería una linguística descriptiva, una verdadera *gramática del hablar*. Y, precisamente, una gramática indispensable tanto para la interpretación sincrónica y diacrónica de la «lengua» como para el análisis de los textos. En efecto, desde el punto de vista sincrónico, la lengua no ofrece sólo los instrumentos del decir y sus esquemas, sino también instrumentos para la transformación del saber en actividad, y desde el punto de vista diacrónico, todo lo que ocurre en la lengua sólo ocurre por el hablar. Por otra parte, el análisis de los textos no puede hacerse con exactitud sin el conocimiento de la técnica de la actividad linguística, pues la superación de la lengua que se da en todo discurso sólo puede explicarse por las posibilidades universales del hablar (1955: 290).

Dunque anche la linguistica storica e la stilistica, già esistenti, dovranno in questa prospettiva essere rinnovate radicalmente alla luce della *gramática del hablar*, ancora tutta da fare e che dovrebbe avere come oggetto «*la técnica general de la actividad linguística*» (1955: 290): in questa prospettiva di rinnovamento e ricordando come gli stessi linguisti che si riconoscono protagonisti della linguistica testuale propriamente detta riconoscessero nella stilistica un precedente della loro disciplina, mi pare che il sintagma «*linguística del texto*» introdotto da Coseriu possa risultare davvero sintomatico di una svolta teorica.

L'esempio di una grammatica del parlare fornito da Coseriu è quanto poi ci conduce a Husserl, Benveniste e Bühler, e ci pone direttamente *in medias res*, al centro cioè di quella prospettiva di indagine che siamo andati delineando. Coseriu illustra infatti quanto intende per grammatica del parlare come descrizione della tecnica generale dell'attività linguistica illustrando «*la determinación, como conjunto de operaciones*» e «*los entornos, como instrumentos circunstanciales de la actividad linguística*» (1955: 291).

Per quel che riguarda il primo argomento trattato da Coseriu, è evidente che, per quanto lo studio si limiti ad affrontare la determinazione nominale e non si preoccupi degli aspetti stilistici della questione, la scelta di Coseriu seleziona un tipo di attività altamente "provocatoria" ed inaffrontabile sia nella prospettiva di una linguistica della *langue* che in quella di una linguistica della *parole*: solo concependo il linguaggio come attività se ne potrà rendere adeguatamente conto. Solo attraverso il parlare si può denotare.

È in questa parte del suo lavoro che Coseriu, discutendo la differenza tra quantificazione e selezione, fa riferimento alla distinzione di Husserl tra particolare e singolare, mostrando di avere il filosofo tedesco come punto di riferimento⁴¹.

Più approfondito e diffuso è tuttavia il riferimento all'articolo del 1946 di Benveniste in cui il linguista francese abbozzava la sua distinzione tra persona e non-persona nell'apparente paradigma dei pronomi personali, distinzione che avrebbe poi costituito la base per i suoi articoli del '56 e del '58 e per la nuova

⁴¹ Cfr. COSERIU (1955: 299, nota 34).

visione del dire che essi avrebbero generato. Parlando della «*situación*», cioè della «*operación mediante la que los objetos denotados se "sitúan", es decir, que se vinculan con las "personas" implicadas en el discurso y se ubican con respecto a las circunstancias espacio-temporales del discurso mismo*» (1955: 301), Coseriu non solo dà per assodata l'idea di Benveniste secondo cui «*la llamada "3.ª persona" no es propiamente tal*» (1955: 301, nota 37), ma adduce ad ulteriore giustificazione della sua posizione il fatto che nel *Diccionario de términos filológicos* di Lázaro Carreter, uscito a Madrid due anni prima, si accetti «*lo sostenido por Benveniste*» (1955: 301, nota 37) (ad ulteriore conferma della vivacità dell'ambiente ispanico). Il mutato sguardo sul linguaggio consente a Coseriu dunque anche una chiara visione del problema della deissi. Su questo tema egli si pone tra l'altro in una posizione critica nei confronti di Bühler e della sua idea di un'equipollenza tra «*la indicación por el gesto y la deixis verbal*» (1955: 302, ancora nota 37). Non è qui però il caso di addentrarsi negli impervi territori della deissi. Quello che in questa sede è rilevante è il riconnettersi in Coseriu della rete delineata e la costante presenza nel suo lavoro dell'opera di Bühler.

Essa diventa momento di confronto privilegiato infine nella parte che Coseriu dedica agli *entornos*, cercando di delineare una tipologia delle «*circunstancias del hablar*» (1955: 309). In questa sezione il punto di confronto fondamentale è Bühler, di cui si discute la distinzione tra campo indicale e campi periferici (tra «*Zeigfeld*» e «*Umfelder*» nel linguaggio di Bühler; «*campo mostrativo*» e «*entornos*» appunto nella terminologia di Marias), campi periferici distinti in simpatico, sinfisico e sinsemantico. Anche in questo caso non ci addentreremo nel dettaglio del discorso di Coseriu, se non per rilevare la chiarezza con cui lo studioso distingue contesto e cotesto anticipando categorie di analisi che diventeranno operative nella linguistica solo molto più tardi.

Mi pare, alla luce di questa analisi, che dunque Coseriu possa ragionevolmente costituire l'anello mancante che si andava cercando, un momento nella storia della linguistica cioè di piena consapevolezza della crisi in atto ed una proposta di soluzione che va nella stessa direzione di quella indicata da Benveniste da un lato e da Austin e Perelman dall'altro. In questo caso si che, contrariamente a quel che si pensava per Hartmann, il pensiero di Bühler e la sua nuova "accoglienza" nell'universo dei pensatori che avevano detto qualcosa di rilevante sul linguaggio possano essere ritenuti elementi chiave nello svecchiamento del pensiero linguistico.

Di fatto però in questo articolo manca qualunque riferimento alla retorica, ma a me pare che la stilistica letteraria come analisi dei testi ne possa essere considerata una continuazione, e Coseriu, molto più tardi, espliciterà in effetti la relazione tra la «*cosiddetta stilistica letteraria o "stilistica del discorso"*», al cui interno sottolinea «*quella stilistica praticata in particolare da Leo Spitzer*» e la retorica classica. Afferma infatti l'autore a proposito della stilistica: «*Se si è d'accordo nel ritenerla una specie di linguistica del testo, si potrà allora affermare*

che una linguistica del testo è sempre esistita, dato che la stilistica letteraria, a sua volta, non è se non una versione moderna della retorica antica» (1981; 1997: 34).

Quest'ultimo riferimento consente anche un chiarimento finale. Credo infatti che non si sia sufficientemente sottolineata la rilevanza teorica di *Determinación y entorno* proprio perché, come spesso avviene, tale lavoro è stato giudicato *ex post*, e cioè come un'anticipazione della linguistica del testo di Coseriu, questa sì molto lontana da quella dei suoi colleghi tedeschi, e non sia stato invece messo in relazione con le riflessioni metateoriche sulla linguistica ad esso contemporanee.

Questa relazione è quella che qui ho cercato di ricostruire.

8. Conclusioni

chiede, ansioso d'ascoltare il racconto».

Il lettore che avrà seguito il viaggiatore nelle sue peregrinazioni sarà a questo punto probabilmente deluso perché avrà capito che questa storia, dall'intricato svolgimento, certamente non ha una fine. Si è solo illustrata una parte del cammino della linguistica ma mi pare che manchi ancora una prassi linguistica derivante dalla stretta relazione tra le tre diverse discipline in questione, secondo quanto auspicato da alcuni degli studiosi presi in esame.

Il filo di Arianna che ha guidato attraverso il labirinto è stata l'idea che gli anni cinquanta del secolo scorso abbiano generato una svolta nel pensiero linguistico, svolta verso una concezione del linguaggio come attività, azione e inter-azione. Tale svolta, attuata principalmente nel segno di una rimediazione di Aristotele ma rispetto a cui anche Husserl ha giocato un ruolo fondamentale, ha prodotto tre prospettive di studio solo superficialmente distinte, ma in realtà profondamente legate tra loro:

1. se parlare, come si nota dall'osservazione della relazione parlante-ascoltatore, è agire, si dovrà descrivere il particolare tipo di azione compiuto dalle parole, e si dovrà dunque innanzitutto darne una descrizione generale e poi, in secondo luogo, si dovrà fornire un elenco dei tipi di azione linguistica eseguibili: è la prospettiva della pragmatica;
2. accettare di vedere la lingua come strumento di inter-azione, con tutti i rischi che questa metafora porta con sé e di cui ci ha resi edotti BENVENISTE (1958), significa passare dall'osservazione della lingua come insieme di segmenti distinti (segni e/o frasi) alla lingua come insieme di testi, dove il testo è un'entità qualitativamente distinta dai segmenti che la compongono: è la prospettiva della linguistica testuale;
3. perché l'azione e dunque l'inter-azione, vadano a buon fine si deve tenere conto sia di chi l'esegue, sia di chi ne è il destinatario, sia infine della "buona" formazione del testo che la veicola: è la prospettiva della retorica.

La preoccupazione metodologica accompagna comunque ognuna di queste prospettive di indagine, ed è *ex negativo* o *ex positivo*, costante elemento di confronto con le scienze esatte.

Se però a posteriori è banalmente facile vedere il territorio comune alle tre discipline elencate (del senno di poi, si sa...), si è invece visto come negli anni cinquanta fosse quasi completamente assente una consapevolezza comune del cambio di prospettiva generalmente in atto e come le varie correnti del pensiero linguistico fossero più tese a caratterizzare le loro specifiche angolature di indagine che non a sottolineare l'unanime insoddisfazione nei riguardi della prassi linguistica precedente che pure le accomunava.

Spero così che, dipanando l'intricata matassa dei rapporti tra i vari saperi linguistici che concorrono a formare il quadro che ho rappresentato, si sia confermata coi fatti l'impressione da cui ero partita.

Rimane tuttavia a questo punto ancora un problema aperto: c'è cioè da chiedersi perché proprio gli anni cinquanta. A questo proposito la mia ipotesi è che la propaganda, che nasce con le dittature della prima metà del Novecento, e la guerra, da cui uscivano i protagonisti della svolta, avessero mostrato di cosa il linguaggio fosse capace, ne avessero pienamente messo in luce il potere. Mi rendo conto di quanto un'ipotesi di questo genere sia semplificatoria e paleo-storicista, per quanto non necessariamente errata, basata com'è sulla trasformazione di una relazione cronologica certa in una non dimostrata relazione causa-effetto. Rimane dunque un'ipotesi, in attesa di trovare testimonianze che la suffraghino.

Il povero lettore dunque non avrebbe, di questa storia, neppure il principio. Io credo però che, siccome questa storia è stata in realtà un insieme di storie di idee e intuizioni che si sono andate succedendo e intrecciando, si potrebbe vedere il tutto in un altro modo, pensando cioè che nella vita, anche della linguistica, non ci sono che inizi.

Indicazioni bibliografiche⁴²

- ALBANO LEONI/PIGLIASCO 1979 = FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di), *Retorica e scienza del linguaggio*, SLI, Atti del X congresso internazionale di Studi, Pisa, 31 maggio - 2 giugno 1976, Roma, Bulzoni, 1979.
- ANDORNO 2003 = CECILIA ANDORNO, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci, 2003.

⁴² Il lettore noterà che in questa bibliografia mancano le voci di Aristotele e di Husserl, perché la vastità dei rimandi ai due filosofi è tale che sarebbe stata necessaria la citazione della loro *opera omnia*.

- APOSTEL 1954 = LEO APOSTEL, *Linguistique, Théorie de la Communication, et Logique*, in *Acta Medica Belgica*, Extrait des *Acta Oto-Rhino-Laryngologic Belgica*, VIII (1954), fasc. 2, pp. 167-189.
- APOSTEL 1956 = LEO APOSTEL, *The Interpretation of Written Texts*, in «Theoria. A Swedish Journal of Philosophy and Psychology», XXII, 1 (1956), pp. 1-32.
- APOSTEL 1956-58 = LEO APOSTEL, *The Formal Structure of Action*, in «Synthese», vol. 10, Reidel, Dordrecht, 1958, pp. 349-356.
- APOSTEL 1963 = LEO APOSTEL, *Rhétorique, Psycho-Sociologie et Logique*, in «Logique et Analyse», VI, 224 (1963), pp. 263-314.
- APOSTEL 1967 = LEO APOSTEL, *Syntaxe, sémantique et pragmatique*, in JEAN PIAGET (a c. di), *Logique et connaissance scientifique*, Encyclopédie de la Pléiade 22, Paris, Gallimard, 1967, pp. 290-310.
- APOSTEL 1967a = LEO APOSTEL, *Logique et dialectique*, in JEAN PIAGET (a c. di), *Logique et connaissance scientifique*, Encyclopédie de la Pléiade 22, Paris, Gallimard, 1967, pp. 357-374.
- APOSTEL 1967b = LEO APOSTEL, *Épistémologie de la linguistique*, in JEAN PIAGET (a c. di), *Logique et connaissance scientifique*, Encyclopédie de la Pléiade 22, Paris, Gallimard, 1967, pp. 1055-1096⁴³.
- APOSTEL 1971 = LEO APOSTEL, *Further Remarks on the Pragmatics of Natural Languages*, in YEHOSHUA BAR-HILLEL (a c. di), *Pragmatics of Natural Languages*, Dordrecht, Reidel, 1971, pp. 1-34.
- APOSTEL 1972 = LEO APOSTEL, *Illocutionary Forces and the Logic of Change*, in «Mind», New Series, vol. 81, 322 (1972), pp. 208-224.
- APOSTEL 1979 = LEO APOSTEL, *Communication et Action. Studies in Action Theory – Études en Théorie de l'Action*, Ghent, Communication & Cognition, 1979.
- APOSTEL 1980 = LEO APOSTEL, *Pragmatique praxéologique*, in HERMAN PARRET (a c. di), *Le Langage en contexte. Études philosophiques et linguistiques de pragmatique*, Amsterdam, Benjamins, 1980, pp. 193-315.
- APOSTEL 1989 = LEO APOSTEL, *The Philosophy of Léo Apostel: I. Descriptive and Critical Essays; II. The Philosopher Replies; III. A Life History*, Ghent, Communication & Cognition, 1989.
- AUSTIN 1962; 1987 = JOHN L. AUSTIN, *How to Do Things with Words*, The William James Lectures at Harvard University 1955, London, Oxford University Press, 1962. Trad. it. a c. di CARLO PENCO e MARINA SBISÀ, *Come fare cose con le parole*, Genova, Marietti, 1987.
- AVALLE 1967-1968 = D'ARCO SILVIO AVALLE, *La critica delle strutture formali in Italia*, in «Strumenti critici», I: I fasc. IV, 4 (1967), pp. 337-376; II: II, fasc. II, 6 (1968), pp. 168-206; III: II, fasc. III, 7 (1968), pp. 304-342.

⁴³ N.B. I tre contributi dell'Encyclopédie non sono stati dati in ordine alfabetico ma nell'ordine effettivo in cui compaiono nel volume voluto da Piaget perché mi sembrava più significativo e perché, essendo in tutto tre, non mi pareva che ciò potesse causare difficoltà.

- BEAUGRANDE/DRESSLER 1981; 1984 = ROBERT-ALAIN DE BEAUGRANDE e WOLFGANG ULRICH DRESSLER, *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen, Niemeyer, 1981. Trad. it. di SILVANO MUSCAS, *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, il Mulino, 1984.
- BENVENISTE 1946; 1971 = EMILE BENVENISTE, *Structure des relations de personne dans le verbe*, in «Bulletin de la Société de Linguistique de Paris», XLIII, 1, 126 (1946), pp. 1 ss. Poi in E.B., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966. Trad. it. di M. VITTORIA GIULIANI, *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in E.B., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1971, pp. 269-282.
- BENVENISTE 1956; 1971 = EMILE BENVENISTE, *La nature des pronoms*, estratto da *For Roman Jakobson*, Den Haag, Mouton, 1956. Poi in E.B., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966. Trad. it. di M. VITTORIA GIULIANI, *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in E.B., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1971, pp. 301-309.
- BENVENISTE 1956; 1971 = EMILE BENVENISTE, *De la subjectivité dans le langage*, in «Journal de Psychologie», 55 (1958), pp. 257-265. Poi in E.B., *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966. Trad. it. di M. VITTORIA GIULIANI, *Struttura delle relazioni di persona nel verbo*, in E.B., *Problemi di linguistica generale*, Milano, il Saggiatore, 1971, pp. 269-282.
- BENVENISTE 1969; 1985 = EMILE BENVENISTE, *Sémiologie de la langue*, in «Semiotica», I, 1 (1969), pp. 1-12 e 2, pp. 127-135. Poi in E.B., *Problèmes de linguistique générale II*, Paris, Gallimard, 1974, pp. 290-310. Ed. it. a c. di FRANCESCO ASPESI, *Semiologia della lingua*, in E.B., *Problemi di linguistica generale II*, Milano, il Saggiatore, 1985, pp. 59-82.
- BORREGUERO ZULOAGA 2004 = MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA, *De la gramática del texto a la Textología Semiótica: aproximaciones al proceso de interpretación textual*, Tesis doctoral inédita, Universidad Complutense de Madrid, 2004.
- BORREGUERO ZULOAGA 2004a = MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA, *Estudios textuales en la lingüística española*, in GERDA HABLER e GESINA VOLKMANN (a c. di), *History of Linguistics in Texts and Concepts*, vol. II, Münster, Nodus Publikationen, pp. 795-812.
- BORREGUERO ZULOAGA 2005 = MARGARITA BORREGUERO ZULOAGA, *La lingüística textual alemana: nacimiento y primeros desarrollos de una nueva disciplina lingüística (1960-1975)*, in Actas V Congreso SEHL, 1-12 Noviembre 2005, pp. 99-121.
- BÜHLER = CHARLOTTE BÜHLER, *Karl Bühler. Eine biografische Skizze*, in ACHIM ESCHBACH (a c. di) (1984), vol. I, pp. 25-30.
- BÜHLER 1931 = KARL BÜHLER, *Phonetik und Phonologie*, in *Travaux du Cercle Linguistique de Prague*, 4 (1931), pp. 22-53.
- BÜHLER 1933 = KARL BÜHLER, *Die Axiomatik der Sprachwissenschaften*, in «Kant-Studien», 38, (1933), pp. 19-90. Riedizione a c. di E. STRÖKER, Frank-

- furt a. M., Klostermann, 1969², 1976³. Trad. it. di SERENA CATTARUZZA DEROSI, *L'assiomatica delle scienze del linguaggio*, Roma, Armando, 1979.
- BÜHLER 1933a = KARL BÜHLER, *Ausdruckstheorie. Das System an der Geschichte aufgezeigt*, Jena, Fischer, 1933; Stuttgart, Fischer, 1968². Trad. it. di L. PUSCI, *Teoria dell'espressione*, Roma, Armando, 1978.
- BÜHLER 1934; 1965²; 1950; 1983 = KARL BÜHLER, *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Fischer, 1934; Stuttgart, Fischer, 1965². Trad. esp. de JULIÁN MARIAS, *Teoría del lenguaje*, Madrid, Revista de Occidente, 1950. Trad. it. di SERENA CATTARUZZA DEROSI, *Teoria del linguaggio*, Roma, Armando, 1983.
- BÜHLER 1936 = KARL BÜHLER, *Das Strukturmodell der Sprache*, in *Travaux du Cercle Linguistique de Prague*, 6 (1936), pp. 3-12.
- CAFFI 2001 = CLAUDIA CAFFI, *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Münster/Hamburg/London, LIT, 2001.
- CAFFI 2002 = CLAUDIA CAFFI, *Sei lezioni di pragmatica linguistica*, Genova, Name, 2002.
- CALVINO 1979 = ITALO CALVINO, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, Torino, Einaudi, 1979.
- CAMPBELL 1975 = BERTRAND G. CAMPBELL, *Toward a Workable Taxonomy of Illocutionary Forces, and Its Implication to Works of Imaginative Literature*, in «Language and Style», I (1975), pp. 3-20.
- CATTARUZZA DEROSI 1990 = SERENA CATTARUZZA DEROSI, *L'attualità dell'opera Bühleriana*, in «Lingua e Stile», XXV (1990), n. 3, pp. 485-493.
- CEÑAL LORENTE 1941 = RAMÓN CEÑAL LORENTE, *La teoría del lenguaje de Carlos Bühler: Introducción a la moderna filosofía del lenguaje*, Madrid, Bolaños y Aguilar, 1941.
- CHOMSKY 1957 = NOAM CHOMSKY, *Syntactic Structures*, La Haye, Mouton, 1957. Trad. it. *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970.
- CHOMSKY 1961 = NOAM CHOMSKY, *On the Notion of a Rule of Grammar*, in *Structures of Language and its Mathematical Aspects*, Symposia in Applied Mathematics, vol. XII, 1961, pp. 6-24.
- CONTE 1977 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Introduzione*, in M.-E. C. (a c. di) (1977a), pp. 11-50.
- CONTE 1977a; 1981² (a c. di) = MARIA-ELISABETH CONTE, *La linguistica testuale*, Milano, Feltrinelli, 1977. Terza edizione accresciuta con un saggio di M.-E. C. (*Coessione testuale: Recenti ricerche italiane*, pp. 272-295), Milano, Feltrinelli, 1989.
- CONTE 1980; 1999 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Coerenza testuale*, in «Lingua e Stile», 15 (1980), pp. 135-154; poi in M.-E. C. ([1988a] 1999), pp. 29-45.
- CONTE 1982 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Introduzione all'edizione italiana*, in SIEGFRIED SCHMIDT ([1973]1982), pp. 13-21.
- CONTE 1983 = MARIA-ELISABETH CONTE, *La pragmatica linguistica*, in CESARE SEGRE (a c. di), *Intorno alla linguistica*, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 94-128.

- CONTE 1988 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Zeigzeichen*, in ACHIM ESCHBACH (a c. di) (1988), pp. 239-255.
- CONTE 1988a; 1999 = MARIA-ELISABETH CONTE, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Firenze, La Nuova Italia, 1988. Nuova edizione con l'aggiunta di due saggi, a c. di BICE MORTARA GARAVELLI, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999.
- CONTE 1988b = MARIA-ELISABETH CONTE, *Italienisch: Textlinguistik. Linguistica testuale*, in GÜNTER HOLTUS, MICHAEL METZELTIN e CHRISTIAN SCHMITT (a c. di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 1988, voce 244, pp. 132-143.
- CONTE 1990 = MARIA-ELISABETH CONTE, *La semiotica di Karl Bühler*, in «Lingua e Stile», XXV, 3 (1990), pp. 471-483.
- COSERIU 1955-1956 = EUGENIO COSERIU, *Determinación y entorno. Dos problemas de una lingüística del hablar*, in «Romanistisches Jahrbuch», 7 (1955-1956), pp. 29-54. Poi in E.C., *Teoría del lenguaje y lingüística general*, Madrid, Gredos, [1961¹; 1969²] 1971³, pp. 282-323.
- COSERIU 1981; 1997 = EUGENIO COSERIU, *Textlinguistik. Eine Einführung*, herausgegeben und bearbeitet von JÖRN ALBRECHT, Tübingen, Narr, 1981. Ed. it. a c. di DONATELLA DI CESARE, *Linguistica del testo. Introduzione a una ermeneutica del senso*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1997.
- CRISTEA/IDE/MARCU 1999 = DAN CRISTEA, NANCY IDE e DANIEL MARCU (a c. di), *The Relation of Discourse/Dialogue Structure and Reference*, Proceedings of the Workshop held in Conjunction with the 37th Annual Meeting of the Association for Computational Linguistics, 21 June 1999, University of Maryland, Association for Computational Linguistics, New Brunswick, NJ, 1999.
- DIJK 1972 = TEUN A. VAN DIJK, *Some Aspects of Text Grammars*, Den Haag, Mouton, 1972.
- DIJK 1977; 1980 = TEUN A. VAN DIJK, *Text and Context. Explanations in the Semantics and Pragmatics of Discourse*, London, Longman, 1977. Trad. it. di GIUSY COLLURA, *Testo e contesto. Studi di semantica e pragmatica del discorso*, Bologna, il Mulino, 1980.
- DIJK 1981 = TEUN A. VAN DIJK, *Studies in the Pragmatics of Discourse*, Den Haag, Mouton, 1981.
- DIJK/IHWE/PETÖFI/RIESER 1973 = TEUN A. VAN DIJK, JENS F. IHWE, JÁNOS SÁNDOR PETÖFI e HANNES RIESER, *Prolegomena zu einer Theorie des 'Narrativen'*, in JENS F. IHWE (a c. di), *Literaturwissenschaft und Linguistik*, Hamburg, Buske, 1973, vol. II, pp. 51-77.
- DI RIENZO 1979 = PIO EUGENIO DI RIENZO, *La retorica come processualità testuale*, in FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di) (1979), pp. 61-74.
- DRESSLER 1972; 1974 = WOLFGANG ULRICH DRESSLER, *Einführung in die Textlinguistik*, Tübingen, Niemeyer, 1972. Trad. it. di DIEGO POLI, *Introduzione alla linguistica del testo*, Roma, Officina Edizioni, 1974.

- ESCHBACH 1984 (a c. di) = ACHIM ESCHBACH, *Bühler - Studien*, Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1984, 2 voll.
- ESCHBACH 1988 (a c. di) = ACHIM ESCHBACH, *Karl Bühler's Theory of language*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 1988.
- FONTANIER 1830 (1821-27); 1977 = PIERRE FONTANIER, *Manuel classique pour l'études des tropes*, Paris, Belin-Leprieur, 1821¹, 1830; *Traité général des figures du discours autres que les tropes*, Paris, Maire-Nyon 1827. Le due opere sono state ripubblicate insieme da GÉRARD GENETTE, sulla base della 4^a ed. del *Manuel* (1830), con il titolo *Les figures du discours*, Paris, Flammarion, 1977.
- GRICE 1967; 1978 = GRICE H. PAUL, *Logic and Conversation*, The William James Lectures at Harvard University 1967, II lesson, in PETER COLE e JERRY L. MORGAN (a c. di), *Syntax and Semantics - Speech Acts*, 3, New York & London, Academic Press, 1975, pp. 41-58. Trad. it. *Logica e conversazione*, in MARINA SBISÀ (a c. di), *Gli atti linguistici. Aspetti e problemi di filosofia del linguaggio*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 199-219.
- GRUPPO μ 1970; 1976 = GRUPPO μ (J. DUBOIS et al.), *Rhétorique Générale*, Paris, Larousse, 1970. Trad. it. *Retorica generale*, Milano, Bompiani, 1976.
- HARTMANN 1964 = PETER HARTMANN, *Text, Texte, Klassen von Texten*, in «Bogawus», 1 (1964), pp. 15-25.
- HARTMANN 1965 = PETER HARTMANN, *Modellbildungen in der Sprachwissenschaft*, in «Studium Generale», XVIII, 6 (1965), pp. 364-379.
- HARTMANN 1966 = PETER HARTMANN, *Einige interessante Züge in natürlichen Sprachvorkommen*, in «Studium Generale», XIX, 7 (1966), pp. 415-438.
- HARTMANN 1968 = PETER HARTMANN, *Textlinguistik als neue linguistische Teildisziplin*, in «Replik», 2 (1968), pp. 2-7.
- HARTMANN 1968a = PETER HARTMANN, *Zum Begriff des sprachlichen Zeichen*, in «Zeitschrift für Phonetik, Sprachwissenschaft und Kommunikationsforschung», XXI, 3-4 (1968), pp. 205-222.
- HARTMANN 1968b = PETER HARTMANN, *Textlinguistik als linguistische Aufgabe*, in SIEGFRIED J. SCHMIDT (a c. di), *Konkrete Dichtung - Konkrete Kunst*, Karlsruhe, Eigenverlag, pp. 62-77. Poi ristampato in WOLFGANG ULRICH DRESSLER (a c. di), *Textlinguistik*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 1978, pp. 93-105.
- HARTMANN 1970 = PETER HARTMANN, *Probleme der semantischen Textanalyse*, in SIEGFRIED JOHANNES SCHMIDT (a c. di), *Text, Bedeutung, Ästhetik*, München, Bayerischer Schulbuch Verlag, 1970, pp. 15-42.
- HARTMANN 1971 = PETER HARTMANN, *Texte als linguistisches Objekt*, in WOLF-DIETER STEMPER, *Beiträge zur Textlinguistik*, München, Fink, 1971, vol. I, pp. 9-29.
- HEGER 1988 = KLAUS HEGER, *Karl Bühler Sprachtheorie und die Sprachwissenschaft der letzten fünfzig Jahre*, in ACHIM ESCHBACH (a c. di) (1988), pp. 183-191.

- HOLENSTEIN 1976 = ELMAR HOLENSTEIN, *Jakobson und Husserl. Ein Beitrag zur Genealogie des Strukturalismus*, in HERMAN PARRET (a c. di), *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*, Berlin/New York, de Gruyter, pp. 772-810.
- HÖLKER 2001 = KLAUS HÖLKER, *Per ricostruire un contesto: gli inizi della Textlinguistik*, in MICHELE PRANDI e PAOLO RAMAT (a c. di), *Semiotica e linguistica. Per ricordare Maria-Elisabeth Conte*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 63-79.
- HUMBOLDT = WILHELM VON HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, introduzione e traduzione a cura di DONATELLA DI CESARE; premessa di TULLIO DE MAURO, Roma-Bari, Laterza, 1991⁴⁴.
- JAKOBSON 1960 = ROMAN JAKOBSON, *Closing Statements: Linguistics and Poetics*, in T. SEBEEK (a c. di), *Style in Language*, Cambridge (Mass.), MIT Press, 1960. Trad. it. *Linguistica e Poetica*, in R.J., *Saggi di linguistica generale*, a cura di LUIGI HEILMANN, Milano, Feltrinelli, (1966¹) 1972², pp. 181-218.
- KAINZ 1965; 1983 = FRIEDRICH KAINZ, *Geleitwort zu BÜHLER 1965²*, pp. II-XIV; nella trad. it. 1983: *Presentazione alla seconda edizione originale*, pp. 25-42.
- KRUIJFF-KORBAYOVÁ/STEEDMAN 2001 = IVANA KRUIJFF-KORBAYOVÁ e MARK STEEDMAN (a c. di), *Information Structure, Discourse Structure and Discourse Semantics*, Workshop Proceedings of the 13th European Summer School in Logic, Language and Information, August 20th-24th 2001, Helsinki, The University of Helsinki, 2001.
- KUTSCHERA 1975 = FRANZ VON KUTSCHERA, *Sprachphilosophie*, München, Fink, 1975.
- LÁZARO CARRETER 1953 = FERNANDO LÁZARO CARRETER, *Diccionario de terminos filologicos*, Madrid, Gredos, 1953.
- LEECH 1983 = GEOFFREY LEECH, *Principles of Pragmatics*, London & New York, Longman, 1983.
- LEPSCHY 1994 = GIULIO LEPSCHY, *La linguistica del novecento*, in GIULIO LEPSCHY (a c. di), *Storia della linguistica*, Bologna, il Mulino, 1994, vol. III, pp. 401-524.
- LUDOVICO 1979 = ANNA LUDOVICO, *Retorica e scienze del linguaggio. Per una funzionale ridefinizione dei termini*, in FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di), 1979, pp. 11-24.
- MANN/THOMPSON 1988 = WILLIAM C. MANN e SANDRA THOMPSON, *Rhetorical Structure Theory: Toward a functional theory of text organisation*, in «Text», VIII, 3 (1988), pp. 243-281.
- MARELLO 1979 = CARLA MARELLO, *Aspetti allocutori e perlocutori della retorica*, in FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di), 1979, pp. 25-35.

⁴⁴ Per questo lavoro si è tenuta presente questa edizione tradotta dell'opera di Humboldt, cui si rimanda per la bibliografia dell'autore. Si è scelto di non mettere la data dell'edizione italiana accanto al nome perché sembrava ovviamente ridicolo parlare di uno «Humboldt 1991».

- MARIAS 1950 = JULIÁN MARIAS (JULIÁN MARIAS AGUILERA), *Nota preliminar del traductor*, in KARL BÜHLER 1950 [1934], pp. 15-16.
- MORTARA GARAVELLI 1988 = BICE MORTARA GARAVELLI, *Italienisch: Textsorten. Typologia dei testi*, in GÜNTER HOLTUS, MICHAEL METZELTIN e CHRISTIAN SCHMITT (a c. di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, Tübingen, Niemeyer, 1988, voce 246, pp. 157-168.
- MORTARA GARAVELLI 1990 = BICE MORTARA GARAVELLI, *Retorica e analisi del discorso*, in «Lingua e Stile», XXV, 3 (1990), pp. 495-507. Ora in B.M.G. (1995), pp. 19-35.
- MORTARA GARAVELLI 1995 = BICE MORTARA GARAVELLI, *Ricognizioni. Retorica, grammatica, analisi di testi*, Napoli, Morano, 1995.
- PAGLIARO 1955 = ANTONINO PAGLIARO, *Glottologia. Parte speciale. Linguistica della «parola»*, Roma, 1955.
- PARISI/CASTELFRANCHI 1979 = DOMENICO PARISI e CRISTIANO CASTELFRANCHI, *La retorica come scopistica della comunicazione*, in FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di), 1979, pp. 5-9.
- PERELMAN/OLBRECHTS-TYTECA 1958; 2001 = CHAÏM PERELMAN e LUCIE OLBRECHTS-TYTECA, *Traité de l'argumentation. La nouvelle rhétorique*, Paris, Presses Universitaires de France, 1958. Trad. it. di CARLA SCHICK e di MARIA MAYER con la collab. di ELENA BARASSI, *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica*, Torino, Einaudi, 1966, 1989 e 2001.
- RAIBLE 2006 = WOLFGANG RAIBLE, *Die Sprachtheorie von Karl Bühler*, Seminar, Wintersemester 2005-2006, Freiburg, Universität Freiburg, 2006.
- RAYNAUD 1990 = SAVINA RAYNAUD, *Il Circolo Linguistico di Praga (1926-1939)*, Milano, Vita e Pensiero, 1990.
- ROSATI/VENIER (a c. di) (1979) = LUCA ROSATI e FEDERICA VENIER (a c. di), *Rete retorica*, Perugia, Guerra, 2005.
- RUWET 1967; 1979 = NICOLAS RUWET, *Introduction à la grammaire générative*, Paris, Librairie Plon, 1967. Trad. it. di CLARA SIMONE BALDI e RAFFAELE SIMONE, *Introduzione alla grammatica generativa*, con una presentazione di RAFFAELE SIMONE, Firenze, La Nuova Italia, 1979.
- SAUSSURE 1916 = FERDINAND DE SAUSSURE, *Cours de linguistique général*, publié par CHARLES BALLY et ALBERT SECHEHAYE avec la collab. de ALBERT RIEDLINGER, Lausanne et Paris, Payot, 1916; *Cours de linguistique général*, édition critique par RUDOLF ENGLER, 4 voll., Wiesbaden, Harrassowitz, 1967-74. Trad. esp. *Curso de lingüística general*, Traducción, prólogo y notas de AMADO ALONSO, Buenos Aires, Losada, 1945. Ed. it. con introduzione, traduzione e commento di TULLIO DE MAURO, *Corso di linguistica generale*, Bari, Laterza, 1967.
- SBISÀ 1979 = MARINA SBISÀ, *Perlocuzione e presupposizioni*, in FEDERICO ALBANO LEONI e MARIA ROSARIA PIGLIASCO (a c. di), 1979, pp. 38-60.
- SCHMIDT 1973; 1982 = SIEGFRIED J. SCHMIDT, *Texttheorie. Probleme einer Linguistik der sprachlichen Kommunikation*, München, Fink, 1973. Trad. it. di SILVANO MUSCAS, *Teoria del testo*, Bologna, il Mulino, 1982.

- SEARLE 1969; 1976 = JOHN R. SEARLE, *Speech Acts. An Essay in the Philosophy of Language*, London, Cambridge University Press, 1969. Trad. it. di GIORGIO RAIMONDO CARDONA, *Atti linguistici. Saggio di filosofia del linguaggio*, Torino, Boringhieri, 1976.
- SINCLAIR/COULTHARD 1975 = JOHN M. SINCLAIR e R. MALCOLM COULTHARD, *Towards an Analysis of Discourse. The English used by teachers and pupils*, Oxford, Oxford University Press, 1975.
- SKALIČKA 1948 = VLADIMIR SKALIČKA, *The Need of a Linguistics of la parole*, in *Recueil linguistique de Bratislava*, I, Bratislava, 1948, pp. 21-38.
- TERRACINI 1968 = BENVENUTO TERRACINI, *Stilistica al bivio? Storicismo versus strutturalismo*, in «Strumenti critici», II, fasc. I, 5 (1968), pp. 1-37.
- VACHEK 1966 = JOSEF VACHEK, *The Linguistic School of Prague. An Introduction to the Theory and Practice*, Bloomington & London, Indiana University Press, 1966.
- VACHEK 1984 = JOSEF VACHEK, *Karl Bühler und die Prager Linguistenschule*, in ACHIM ESCHBACH (a c. di) (1984), vol. II, pp. 247-254.
- WEINRICH 1967 = HARALD WEINRICH, *Syntax als Dialektik*, in «Poetica», 1 (1967), pp. 109-126.
- WEINRICH 1974 = HARALD WEINRICH, *Textsyntax des französischen Artikels*, in W. KALLMEYER, W. KLEIN, R. MEYER-HERMANN, K. NETZER e H. J. SIEBERT (a c. di), *Lektürekolleg zur Textlinguistik*, vol. II, Frankfurt a. M., Athenäum Fischer Taschenbuch Verlag, 1974, pp. 267-284. Poi in H.W., *Sprache in Texten*, Stuttgart, Klett, 1976, pp. 186-198. Trad. it. di AUGUSTO PESSINA, *Sintassi testuale dell'articolo francese*, in MARIA-ELISABETH CONTE (a c. di) (1977a), pp. 53-65.
- WITTGENSTEIN 1953; 1967 = LUDWIG WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, Oxford, Basil Blackwell, 1953. Ed. it. a c. di MARIO TRINCHERO, *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1967.